

FRANCESCO ASPESI

La distinzione dei generi nel nome antico-egiziano e semitico

Firenze, La Nuova Italia, 1977

(Publicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università
degli Studi di Milano, 80)

*Quest'opera è soggetta alla licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5)**. Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza **Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5)** all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.



PUBBLICAZIONI
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO

LXXX

SEZIONE A CURA DELL'ISTITUTO
DI GLOTTOLOGIA

3

FRANCESCO ASPESI

La distinzione dei generi
nel nome
antico-egiziano e semitico



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

Proprietà letteraria riservata

Printed in Italy

© Copyright 1977 by «La Nuova Italia» Editrice, Firenze

1ª edizione: giugno 1977

INDICE

Premessa	p. IX
I - Il problema	I
II - La significatività della testimonianza antico-egiziana	23
III - La distinzione dei generi in antico egiziano	27
IV - Confronti con la situazione del semitico	53
Principali opere consultate	65
Indice degli argomenti	69
Indice delle parole	71
Indice degli autori	75

*Scritto nel ricordo di mio Padre
e dedicato con tenerezza
a Federico, Nicola e Antonio*

PREMESSA

Il nucleo di questo lavoro è rappresentato dalla mia tesi di laurea che ha avuto come relatrice la professoressa Maria Modena Mayer e come correlatori i professori Enzo Evangelisti e Sergio Donadoni. Con essi e col professor Alessandro Roccati ho potuto confrontare i miei punti di vista lungo l'arco della ricerca e avere preziose indicazioni di metodo e di contenuto. Ai professori Vittore Pisani e Giovanni Garbini, che hanno avuto la cortesia di leggere la mia tesi prima della presente rielaborazione, devo ulteriori importanti suggerimenti. Mentre rinnovo in questa sede vivi ringraziamenti a chi tanto autorevolmente ha voluto assistermi nel mio lavoro, desidero affermare la mia esclusiva responsabilità per le argomentazioni esposte.

F. A.

I

IL PROBLEMA

La distinzione di due classi nominali prevalentemente per mezzo dell'uso di affissi in dentale (quasi sempre suffissi) è una delle isoglosse più generali e caratteristiche delle lingue camito-semitiche. Tale distinzione è rinforzata dalla diversa concordanza col nome di altri elementi della frase come l'aggettivo, il pronome ed il verbo.

Nonostante l'eterogeneità dei nomi che compongono quella che il Brockelmann chiama per le lingue semitiche «die zweite Klasse»¹, caratterizzata dalla prevalente presenza di suffissi con la *-t*, questa classe viene comunemente intesa come *femminile* in quanto comprende anche i nomi di esseri viventi di sesso femminile. Come tale essa viene contrapposta alla classe del *maschile* che comprende tutti gli altri nomi, non essendo morfologicamente organizzata una classe del neutro nelle lingue camito-semitiche. Quindi la classe dei nomi «maschili», oltre a comprendere i nomi degli esseri viventi di sesso maschile che eccezionalmente possono essere anche provvisti di suffissi con la *-t* (p. es. ar. *ḥalīfat^{un}* «califfo», ebr. *kohelet* n. pr. m. «colui che presiede una congregazione»), si definisce per il resto negativamente rispetto all'altra classe in quanto al singolare manca dei suffissi con la *-t* e degli altri suffissi che sporadicamente in alcune lingue del gruppo concorrono con essi (*-a, -ā, -ā'*).

1. Carl Brockelmann, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen*, Berlino 1908, vol. I, pp. 418, 425 ed altrove.

La distinzione dei nomi camito-semitici in un genere maschile ed in un genere femminile venne adottata dai grammatici moderni, già usi alla stessa distinzione aristotelica anche per le lingue indoeuropee, attraverso le opere della originaria grammatica semitica. A. Merx nella sua «*Historia artis grammaticae apud Syros*»² mostra che anche i grammatici siriaci ed arabi usano le definizioni di «maschile» (ar. *mudakkar*^{mn}) e di «femminile» (ar. *mawannat*^{mn}) per indicare i due generi, poiché essi pure si rifanno alle categorie greche in quanto i Siriaci risalgono a Dionisio Trace (II sec. a.C.) e gli Arabi direttamente ad Aristotele. Ma già Sibawaihi e Barhebraeus operano una distinzione fra il genere degli esseri viventi che essi chiamano maschile o femminile *reale* (ar. *ḥakīkiyy*^{mn}) e quello degli esseri inanimati che essi chiamano maschile o femminile *non reale* (ar. *ḡayr*^u *ḥakīkiyy*^{mn})³. Questo prova che già al tempo di questi grammatici la lingua parlata non riconosceva alcun nesso fra genere grammaticale e sesso se non nel caso di esseri animati.

La linguistica semitica del secolo scorso si sforza tuttavia in generale di giustificare nella realtà la distinzione dei generi sulla base delle loro denominazioni di maschile e femminile così casualmente applicate alle due classi di sostantivi. Ancora nel 1912 W. Wundt dichiara che nelle lingue camito-semitiche le differenze di sesso sono alla radice delle differenze di genere, le prime essendo state estese alle seconde⁴. Allo stesso modo H. Paul sostiene che la differenziazione nei due generi di nomi che non hanno collegamento diretto col sesso è dovuta a «*eine Wirkung der Phantasie*»⁵ teso appunto ad attribuire un sesso anche a questi ultimi.

Tale concezione influenza anche studiosi successivi come lo Jouon che nella sua fondamentale grammatica dell'ebraico biblico afferma: «*En dehors des êtres vivantes le genre est me-*

2. Cfr. *Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes IX* (1889).

3. Tale distinzione si trova ancora usata dal Wright, *A grammar of the Arabic Language*, Cambridge 1971³, vol. I, p. 177.

4. W. Wundt, *Völker-Psychologie* (10 voll.), Leipzig 1900-1929, II, p. 19.

5. H. Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle 1920³, p. 264. Per questa citazione come per quelle relative a Wundt ed a Merx sono debitore a A.J. Wensinck, *Some Aspects of Gender in the Semitic Languages*, in V.K.A.V.W., Amsterdam 1927, pp. 1 e 5.

taphorique: certains noms sont masculins, à l'analogie des êtres mâles; les autres sont féminins, à l'analogie des êtres femelles»⁶.

Ma già nel 1864 l'Ascoli, sviluppando un'osservazione dell'Ewald sulla parentela del *-t* del neutro sanscrito con l'*-at* del femminile semitico, individua nel genere femminile l'originario luogo dei nomi di un genere «inferiore» corrispondente al neutro indoeuropeo.

«Si suole dire, finalmente, che i linguaggi semitici non abbiano il neutro. Il femminile, aggiungesi, serve presso loro a indicare il neutro degli Arj. 'Imprimis, disse l'acutissimo Ewald (*Grammatica critica linguae arabicae*, Lipsiae 1831, § 290), foeminina terminatio (semitica) inservit neutro nostro notando'. Ma nessuno, ch'io sappia, si accorse che il femminile semitico è realmente il neutro degli arj»⁷.

Secondo l'Ascoli i nomi degli esseri animati di sesso femminile sarebbero stati poi assimilati al neutro.

«Le desinenze semitiche *-at* (sing.) *-âth-ôth* (plur.) sono dunque in realtà desinenze neutre. Vennero poscia a indicare eziandio la persona femminile, il genere suddito, così come la femina s'è fatta neutra per gli Alemanni (*das Weib*)»⁸.

Queste osservazioni penetranti dell'Ascoli mettono quindi in discussione la natura originaria di indice di femminile dei suffissi in dentale individuando un diverso nesso fra i nomi compresi nel femminile, nesso che, nonostante gli sforzi peraltro di molto successivi dei vari Wundt e Paul, non poteva essere costituito dal sesso se non per gli esseri animati. Tale collegamento è per l'Ascoli la nozione di sudditanza, d'inferiorità.

«(L') *-at* (è il) distintivo del genere inferiore»⁹.

È praticamente il punto di vista che Brockelmann accoglie quasi mezzo secolo più tardi nella sua opera principale¹⁰ ancora oggi fondamentale per la semitistica comparata.

Il Brockelmann, dopo avere avanzato l'ipotesi che le due classi dei cosiddetti generi («sogennanten genera») delle lingue

6. P. Jouon, *Grammaire de l'hébreu biblique*, Roma 1923, p. 410.

7. G.I. Ascoli, *Del nesso ario-semitico*, Milano 1864, p. 11.

8. *Ibidem*, p. 13.

9. G.I. Ascoli, *op. cit.*, p. 12.

10. C. Brockelmann, *op. cit.*

semiteche possono essersi sostituite nel tempo ad un sistema più complesso di classi di valore («Rang- und Wertklassen») attestato ancor oggi ad esempio nelle lingue bantu, osserva che qualche resto di questo antico sistema di classi potrebbe essere riconosciuto nella coincidenza fra formazione nominale e significato che ancora si avverte ad esempio per i diminutivi ed i deteriorativi, denotati dalla suffissazione in dentale. E quindi, facendo eco all'Ascoli nonostante si limiti a citare uno scritto del Littmann del 1898 ed uno del Fischer, il Brockelmann continua:

«Diese Endungen bilden Formen, die durchweg etwas der Stammform gegenüber *minderwertiges* bezeichnen; *in diese zweite Rangklasse werden* denn auch meist, aber keineswegs immer die *natürlichen Feminina eingereiht*»¹¹.

E ancora altrove con maggior rilievo:

«Die sogenannten Femininendungen bezeichnen nicht den Sexus als solchen, sondern erst, insofern er nach späterer Auffassung als etwas *minderwertiges* gilt. Die ursprüngliche Bedeutung dieser Endungen ist nun aber auch ausserhalb des sexuellen Gebiets im Semit. noch deutlich erhalten; die Endungen *-at* usw. leiten von der reinen Stammform *Nomina* ab, die etwas im Verhältnis zu dieser sekundäres, daher *minderwertiges* ausdrücken»¹².

Ma l'attribuire un originario valore globale di indice d'inferiorità o di minor valore ai suffissi in dentale, se rappresenta una brillante intuizione per un precursore come l'Ascoli, si trasforma in un eccesso di classificazione e di definizione tipicamente neogrammatico presso il Brockelmann allorché le diverse funzioni di tale suffissazione sono ormai chiaramente individuate nelle singole lingue semitiche: è vero che la classe dei nomi denominata «genere femminile» non ha niente a che fare col concetto di femminile naturale salvo che per gli esseri animati ma, dal momento che si evidenzia morfologicamente e soprattutto sintatticamente come un raggruppamento di nomi che si contrappongono a tutti gli altri (cioè ai cosiddetti maschili), il Brockelmann cerca di dare a questa situazione un fondamento concreto ascrivendo all'«*etwas minderwertiges*» il criterio ge-

11. C. Brockelmann, *op. cit.*, vol. I, pp. 404, 405.

12. *Ibidem*, p. 418.

nerale di attribuzione di un nome alla «zweite Klasse». Così, mentre questo criterio è giustificato ovviamente appieno per le funzioni di diminutivo e di deteriorativo dei suffissi in questione, esso diventa discutibile già in presenza dei *nomina unitatis* e dei femminili naturali per quanto molte ragioni storiche e psicologiche lo rendano per quest'ultimo caso ancora accettabile (almeno nelle lingue strettamente semitiche). Ma il Brockelmann diventa senz'altro poco convincente quando classifica come «etwas minderwertiges» gli astratti ed i collettivi¹³. Inoltre poiché questo linguista mette bene in rilievo che «die drei Kategorien Fem.-Abstr., Kollektiv und Plural liegen wie im Idg. so auch im Semit. zuweilen noch ungeschieden neben einander» e che perciò «(die Sprache) dienen zum Ausdruck des Pl. zunächst dieselben Mittel wie für des Fem.»¹⁴, in quanto al suffisso dentale sarebbe intrinseca una funzione deteriorativa del significato, anche il plurale sembrerebbe rappresentare nei casi in cui fa uso dei suffissi in dentale (e degli equivalenti *-a, -ā, -ā'*) un qualcosa di meno stimabile del singolare. Infine non si può trascurare per l'arabo l'uso addirittura elativo delle desinenze di «femminile» ed il particolare uso di *-at* per ottenere da alcuni aggettivi degli intensivi maschili (p.es. *'allāmat^{um}* «molto sapiente»)¹⁵.

È proprio muovendo dalla constatazione del Brockelmann che non vi sono sostanziali differenze fra le forme grammaticali del femminile e quelle del collettivo e del plurale (dove non si può ragionevolmente parlare di una funzione deteriorativa o diminutiva dei suffissi in questione) che il Wensinck nel suo la-

13. C. Brockelmann, *op. cit.*, vol. I, pp. 418, 419.

14. *Ibidem*, p. 426.

15. M. Godefroy-Demombynes e R. Blachère, *Grammaire de l'Arabe classique*, Paris 1952, p. 91. Gli autori, dopo aver citato nel testo nove esempi a questo proposito, annotano a fondo pagina: «Féghali-Cuny, Genre grammatical, 16, notent que W. Marçais (compilatore insieme al Cohen dell'edizione ridotta e riveduta in francese dell'opera del Brockelmann) attribue à ce *tā'* un sens ancien péjoratif, qui est apparent, si l'on veut, dans les premiers mots, mais inversé pour les autres». L'influsso delle conclusioni del Brockelmann sull'argomento è comunque assai esteso ed è attestato per esempio nella seguente affermazione di Bauer e Leander al paragrafo 62 c della loro *Historische Grammatik der hebräischen Sprache des Alten Testaments*, Halle 1918: «Für einen ursprünglichen deteriorativen Charakter des Femininum scheint zwar die Tatsache zu sprechen, dass im Hebräischen vielfach solche Tiergattungen, die sich stark und mutig zeigen, als Maskulina, solche, die für schwach und furchtsam gelten, als Feminina gedacht werden».

voro del 1927 già citato arriva alla conclusione opposta, che cioè i suffissi in dentale (e quelli concorrenti *-a*, *-ā*, *-ā'*) sono degli *indici d'intensità*, sottolineandone opportunamente il particolare uso intensivo in arabo (già rammentato qui a p. 5) e sporadicamente in ebraico ed in siriano¹⁶. Il Wensinck, che cita a sostegno delle sue tesi la seguente affermazione del Nöldeke: «Ferner sind in Semitischen weiblich allerlei Namen für elementare oder geheimnisvolle Gewalten»¹⁷, basa la sua indagine sulla situazione dell'arabo e dell'ebraico ed usa il siriano e l'etiopico come termini di confronto; all'accadico fa riferimento solo marginalmente. Dopo aver affermato che non esistono sicure tracce nelle lingue semitiche del neutro di cui parlano il Dillmann ed in particolare Féghali e Cuny¹⁸, il Wensinck osserva che la concordanza al femminile degli altri elementi della frase è richiesta non solo dai nomi femminili per significato (anche se privi della terminazione caratteristica) e dai nomi con tale terminazione, ma nella maggior parte dei casi pure da un gruppo di nomi che non rispondono a questi due requisiti. Questi nomi sono quelli che già hanno attirato l'attenzione dei grammatici¹⁹ in quanto di genere comune, poiché possono in semitico concordare sia al «maschile» che al «femminile»²⁰.

L'autore, osservando la tendenza comune in tutte le lingue semitiche al graduale passaggio di questi nomi senza terminazione alla concordanza «maschile», ne afferma l'originaria «femminilità» sintattica²¹; egli passa poi nel terzo capitolo ad un rapido esame di questi nomi e soprattutto ad un loro raggruppamento semantico e si chiede quindi perché tali nomi abbiano imposto agli altri elementi della frase la concordanza con *-(a)t*

16. A.J. Wensinck, *op. cit.*, pp. 12-15.

17. Th. Nöldeke, *Mandäische Grammatik*, Halle 1875, p. 159.

18. Féghali e Cuny, *Du genre grammatical en sémitique*, Paris 1924. È l'opera che il Wensinck cita nella sua prefazione affermandone le complete eterogeneità di contenuto rispetto alla sua teoria ma riconoscendone l'accuratezza nella raccolta del materiale lessicale. Di quest'opera parlerò poco più avanti. Ai sostenitori del neutro semitico, oltre quelli citati da Wensinck, bisogna aggiungere l'Ewald e l'Ascoli.

19. Cfr. p. es. W. Wright, *op. cit.* I, pp. 181-183.

20. È lo stesso gruppo di parole elencato dettagliatamente nell'opera di Féghali e Cuny in base a tutt'altra ipotesi di lavoro. Anche questi autori tengono conto in primo luogo dell'arabo probabilmente in ossequio alle concezioni glottogoniche dell'epoca.

21. A.J. Wensinck, *op. cit.*, p. 7.

(in arabo anche con $-a, -\bar{a}, -\bar{a}'$), cioè col «sign of intensity». È nel quarto capitolo che al Wensinck sembra di riconoscere, sulla base di indagini di studiosi di etnologia e religioni semitiche, un originario valore magico attribuito a quanto indicato dai nomi di genere comune²². Queste osservazioni extralinguistiche confermerebbero il valore intensivo delle terminazioni di femminile e farebbero risalire molto all'indietro nel tempo la distinzione fra i «generi» delle lingue semitiche. Se il lavoro del Wensinck giunge opportuno per sottolineare le forzature del Brockelmann quando questi vuole attribuire un valore assoluto (almeno in origine) di «etwas minderwertiges» alle suffissazioni in dentale, nonostante il loro impiego nei collettivi, plurali ed elativi, finisce a sua volta a ripeterne la generalizzazione seppure con segno opposto; e nel tentativo di dimostrare in ogni modo che il valore intensivo è assolutamente intrinseco a tali terminazioni, il Wensinck giunge a scrivere: «It may be observed that Arabic has a predilection for the terminations at, \bar{a} as suffixes of diminutiva. It seems to me that also in this case the termination is meant as an intensivum»²³.

Così come i grammatici ed i linguisti fino ai principi del secolo attribuivano ai suffissi in dentale ed ai nomi classificati nel «genere» da quelli caratterizzato (nonostante l'assoluta eterogeneità di funzioni e di significati) una precisa corrispondenza con la distinzione naturale dei sessi estesa anche agli esseri inanimati, le analisi del Brockelmann e del Wensinck, seppure approfondite e linguisticamente raffinate, sono tese ad attestare un'altrettanta precisa corrispondenza *originaria*, anche se con l'atteggiamento psicologico (di minore o maggiore valutazione) del parlante.

In direzione diversa si muovono Féghali e Cuny nella loro opera citata del 1924 che resta ancor oggi lo studio cui si fa riferimento a proposito della distinzione dei generi in semitico, distinzione che da questi linguisti è esaminata soprattutto nell'arabo classico²⁴. Occasione dichiarata di tale indagine sono

22. Si tratta soprattutto della terra e delle sue parti, venti, nuvole, cielo, fuoco, parti del corpo (specie se doppie), anima e spirito, abbigliamento, vasellame, strumenti per il lavoro, la guerra e la caccia.

23. A.J. Wensinck, *op. cit.*, p. 21.

24. Nella bibliografia del più recente schizzo di una grammatica comparata delle lin-

gli studi del Meillet di linguistica generale sul genere grammaticale comparsi intorno al 1920²⁵.

Tali studi sono basati sulla situazione delle lingue indoeuropee nelle quali il Meillet riconosce un'originaria contrapposizione del maschile-femminile («genre animé») al neutro («genre inanimé») ²⁶. All'interno del «genere animato» il femminile si distingue dal maschile in un primo tempo solo nell'aggettivo in quanto p. es. la flessione di *māter* non si differenzia da quella di *pater* (ma «*māter bona*» si oppone a «*pater bonus*») né quella di *fagus* da quella di *lupus*. «Ce n'est que secondairement que des substantifs désignant des êtres mâles ou femelles ont reçu une forme féminine distincte de la forme masculine: quand, en grec, ἵππος désigne à la fois le 'cheval' et la 'jument', et admet suivant les cas un article masculin ou féminin, on est en présence de l'état des choses indo-européen; les formes *açvā* du sanskrit, *equa* du latin, *aszvā* du lituanien, pour désigner la 'jument', résultent des développements secondaires» ²⁷. Tali «sviluppi secondari» si esprimono «par le fait morphologique que la forme du féminin est dérivée de celle du masculin: le fé-

gue semitiche, S. Moscati, A. Spitaler, E. Ullendorff, W. von Soden, *An Introduction to the Comparative Grammar of Semitic Languages*, Wiesbaden 1969, la monografia di Féghali e Cuny è l'unica citata sull'argomento (p. 180), non comparendovi né quella del Wensinck né il lavoro di A. Lekiaschvili apparso in georgiano a Tbilissi nel 1963 (il titolo di un riassunto in francese è *La formation du genre et du nombre des noms en sémitique*). Il Garbini, *Le lingue semitiche*, Napoli 1972, cita quest'opera a p. 130 in nota all'affermazione che «il suffisso *-(a)t* di per sé non designa il femminile, ma costituisce semplicemente un elemento morfologico indifferenziato semanticamente, specializzato nelle diverse lingue in varie funzioni grammaticali»; tale osservazione è, almeno nella sua prima parte, già anticipata da Féghali e Cuny (*op. cit.*, pp. 17, 18). Non mi risulta che dopo la data di pubblicazione della grammatica del Moscati la questione del genere nelle lingue semitiche sia stata organicamente affrontata.

25. Gli autori si riferiscono in particolare al seguente articolo: A. Meillet, *Le genre grammatical et l'élimination de la flexion*, in «Scientia», vol. xxv (1919) nr. LXXXVI, 6, e ad altri due scritti sull'argomento pubblicati dal Meillet nei «Mémoires de la Société de Linguistique» (t. xiv, p. 478 e t. xx, pp. 249/256). Questi ultimi due scritti vengono ripresi ed ampliati con il contenuto di conferenze tenute nelle università olandesi ed a Strasburgo nella pubblicazione: A. Meillet, *Linguistique historique et linguistique générale*, 1921, pp. 211/229. Ancora dopo il lavoro di Féghali e Cuny il Meillet ritorna sull'argomento della distinzione del genere nell'articolo *Essai de chronologie des langues indo-européennes*, «B.S.L.» t. xxxii (1931) pp. 1/28.

26. A. Meillet, *op. cit.* (L.H. et L.G.) p. 211.

27. *Ibidem*, p. 212.

minin *gurv-ī* du masculin sanskrit *gurū-ḥ* – lourd – représente la forme du masculin, plus un suffixe secondaire»²⁸. Ed inoltre: «Il semble que, le plus souvent, la différence du masculin et du féminin soit affaire de pure forme: les thèmes en *-o-* de genre ‘animé’ sont tous masculins, pour autant que le sens n’impose pas le genre féminin, ce qui arrive notamment dans le nom de la *-brū-*, grec. *νύξ*, etc.; et dans les noms d’arbres tels que gr. *φηγός*; les thèmes en *-ā-* sont tous féminins, pour autant qu’ils ne désignent pas expressément des mâles, comme lat. *scriba* et *aurīga*; et ceci se conçoit bien puisque dans les adjectifs, un thème en *-o-* caractérise le masculin et un thème in *-ā-* le féminin: grec. *νέ(φ)ος*: *νέ(φ)ᾶ* ‘neuf: neuve’»²⁹.

Dunque «la différence entre -animé- (masculin-féminin) et -inanimé- et celle entre masculin et féminin sont hétérogènes»³⁰: la seconda si sovrappone alla prima che era molto bene organizzata nella fase più antica delle lingue indoeuropee in base a certi determinati criteri (p. es. l’acqua e il fuoco avevano due serie di nomi, una di genere neutro-inanimato, l’altra di genere maschile-femminile-animato, rispecchianti due diverse concezioni peraltro coesistenti: la prima che vede l’acqua e il fuoco come oggetti materiali, la seconda che se li rappresenta come esseri suscettibili d’agire)³¹.

La differenza morfologica fra maschile e femminile si afferma quindi secondariamente nei nomi del «genere animato» ad imitazione del meccanismo già perfezionato dagli aggettivi, in modo tale però che «on n’aperçoit souvent pas pourquoi tel ou tel type de mots, tel ou tel mot en particulier, appelle un adjectif de forme masculine ou de forme féminine»^{31bis}.

Fin qui il Meillet per le lingue indoeuropee, almeno per quanto ha attinenza con le tesi di Féghali e Cuny; ma prima di ritornare ai due semitisti francesi mi preme sottolineare che laddove il perché della scelta della concordanza (al maschile o al femminile) è chiaro, non è solo la rappresentazione presso il parlante del significato di un nome come «maschile» o «femminile»

28. *Ibidem*, p. 228.

29. *Ibidem*, p. 228.

30. *Ibidem*, p. 229.

31. *Ibidem*, p. 216.

31bis. *Ibidem*, p. 229.

(p. es. «padre» maschile, «madre» femminile, in riferimento alla distinzione naturale dei sessi) ad influenzare la forma dell'aggettivo concordante ed a volte del nome stesso, ma che si verifica anche il procedimento opposto: quando cioè si afferma progressivamente la distinzione di maschile e femminile nell'animato (distinzione alla quale la lingua sembra in origine indifferente) ad un certo momento è la forma del nome così come si trova ad essere che contribuisce a determinare la concordanza al maschile o al femminile del nome stesso e a farlo quindi apparire tale nella considerazione del parlante, indipendentemente da ogni riferimento (anche metaforico) con la naturale distinzione dei sessi. È a questo processo che il Meillet accenna per l'indoeuropeo nel passo riportato sopra alla p. 9 a proposito del genere dei nomi in *-o-* ed in *-ā-*; ed è questo processo puramente grammaticale per cui un nome (e il relativo significato) viene classificato in base all'aspetto formale che esso si trova ad avere al momento dell'affermarsi della distinzione morfologica dei «generi», che, come cercherò di mettere in rilievo in questo lavoro, contribuisce largamente alla bipartizione del lessico camito-semitico (che non presenta la categoria grammaticale del neutro) in «maschile» e «femminile».

Féghali e Cuny³² intendono verificare la validità della teoria del Meillet anche nelle lingue camito-semitiche.

Il Cuny, che inizialmente si era dichiarato contrario alla teoria della parentela genetica delle lingue semitiche con quelle indoeuropee elaborata dal Möller³³, si era poi ad essa decisamente avvicinato. Questo lavoro del 1924 sul genere grammaticale si qualifica quindi come il tentativo di dimostrare il parallelismo dell'affermarsi della distinzione dei generi nelle due famiglie indoeuropea e camito-semitica ad ulteriore supporto della teoria del «nostratico» (inteso quasi come la lingua madre di tutti questi idiomi) che il Cuny esporrà poi sistematicamente nella sua opera conclusiva del 1946³⁴.

32. Féghali e Cuny, *op. cit.*

33. Cfr. soprattutto H. Möller, *Vergleichendes idg.-semitisches Wörterbuch*, Göttingen 1911. Il Cuny aveva recensito severamente il libro precedente del Möller, *Semitisch und Indogermanisch*, del 1906 nel «BSL» XII (1970), pp. CCXLIV sgg. Cfr. L. Heilmann, *Camito-semitico e indoeuropeo*, Bologna 1949, p. 59, nota 1.

34. A. Cuny, *Invitation à l'étude comparative des langues indo-européennes et des*

Tale criticabile visione di fondo porta i due semitisti francesi a delle ingiustificate assunzioni di principio: anzitutto la scelta dell'arabo come la lingua che, in quanto conserverebbe tratti di maggiore arcaismo rispetto alle altre della famiglia, sarebbe la più vicina a «l'état du sémitique commun»³⁵. A parte tutte le limitazioni d'ordine metodologico con le quali solo si può usare un concetto come quello di «sémitique commun»³⁶ (certamente in antitesi con l'uso quasi schleicheriano fattone dagli autori), l'arabo viene oggi visto addirittura come una lingua innovatrice fra quelle camito-semitiche in quanto appare localizzata, nell'epoca storica precedente la sua diffusione a sud nell'Arabia, ai margini di quella regione siro-palestinese da dove si sono irradiate numerose isoglosse d'innovazione delle quali parzialmente partecipa³⁷.

Oltre che sull'arabo, gli autori si basano poi sulle attestazioni dell'ebraico e del siriano; se l'ebraico conserva alcuni arcaismi (ma sempre nell'ambito delle lingue semitiche c.d. del Nord-Ovest), il siriano è addirittura una lingua aramaica estremamente innovata e con attestazioni così tarde da non poter essere accettata come campione per lo studio, dai suoi primi stadi, di un fenomeno morfologico «camito-semitico».

Féghali e Cuny giustificano la loro scelta sostenendo che lingue di antica attestazione come l'accadico ed in particolare l'egiziano hanno portato l'esteriorizzazione del femminile attraverso l'uso del suffisso in dentale alla più completa sistemazione

langues chamito-sémitiques, Bordeaux 1946.

35. Féghati e Cuny, *op. cit.*, p. 25.

36. Cfr. p. es. S. Moscati, *Sulla ricostruzione del protosemitico*, in «RSO» xxxv, 1960, pp. I-II e G. Garbini, *Configurazione dell'unità linguistica semitica*, in «Le Protolingue», Atti del IV Convegno Internazionale di Linguisti, Milano 1965, pp. 119-139.

37. G. Garbini, *op. cit.*, p. 82 e ss. Tale opinione (anche se con riserve circa il concetto di «amorreo» del Garbini) è condivisa anche da P. Fronzaroli; cfr. p. es. la sua comunicazione del 5 settembre 1974 al VI Convegno Internazionale di Linguisti tenuto a Milano dove il relatore ha sottolineato anche che la complessa struttura dell'arabo, lungi dal conservare una situazione «protosemitica» (come il sanscrito avrebbe conservato il complesso edificio morfologico dell'«indoeuropeo»), è il risultato di una costruzione analogica propria di tale lingua. Questo ribaltamento della concezione dei rapporti dell'arabo con le altre lingue semitiche (o meglio camito-semitiche) deve oggi essere messo a fondamento di una corretta visione del divenire storico di tali idiomi.

analogica, contrariamente all'arabo che quindi conserverebbe la situazione più prossima al «sémitique ancien»³⁸.

Occorre tener però presente che la distinzione dei «generi» per mezzo soprattutto degli affissi in dentale è, come ho già detto qui all'inizio, una delle isoglosse più generali e caratteristiche delle lingue camito-semitiche, isoglossa che si presenta perfettamente attestata già nei primi documenti del terzo millennio (egiziani ed accadici), ovviamente organizzata in ciascuna lingua secondo l'esito di una propria particolare evoluzione. È sì vero che l'accadico e l'egiziano hanno esteso la terminazione in *-t* ad un numero maggiore di nomi che non l'arabo³⁹ ma, una volta valutata la consistenza di questo conguaglio analogico attraverso la comparazione, è chiaro che lo studio della documentazione più antica è da mettere in primo piano nell'esame della natura e della storia di tale isoglossa.

La concezione genealogica che porta comunque gli autori alla sopravvalutazione dell'arabo come rappresentazione più prossima di un «sémitique commun» si riflette, come ho detto sopra, anche nell'assunzione aprioristica della necessità di dimostrare l'assoluta identità del processo di affermazione del genere nelle lingue camito-semitiche e nelle lingue indoeuropee appunto imparentate geneticamente secondo il Cuny, e quindi nell'accettazione incondizionata della validità della teoria del Meillet anche per la famiglia camito-semitica. Che la distinzione del genere presenti alcune straordinarie analogie in queste due famiglie linguistiche cade immediatamente sotto gli occhi⁴⁰, spe-

38. Féghali e Cuny, *op. cit.*, p. 25. La scelta operata dagli autori delle lingue sulle quali basare la loro indagine viene però in parte giustificata dal fatto che nel 1924 l'arabo, l'ebraico e il siriano erano le lingue camito-semitiche meglio analizzate dai grammatici: non solo dell'ugaritico non si sospettava neppure l'esistenza, ma mancavano anche nelle altre lingue (p. es. in particolare nell'accadico e nell'egiziano) le grammatiche e soprattutto i glossari di cui oggi ci avvaliamo.

39. In particolare in egiziano solo i nomi propri di luogo concordano al «femminile» con gli altri elementi della frase senza essere suffissati con la *-t*. Cfr. avanti a p. 24.

40. Senza entrare nel merito di questa quasi inesplorata questione, basti sottolineare che in alcune lingue indoeuropee il plurale del neutro appare essere un collettivo che ha la forma del femminile singolare, che la terminazione *-ā* (e nel caso di nomi di esseri animati anche la *-ī*) è sentita come tipica del «femminile» e che dei suffissi contenenti la dentale formano *nomina actionis* ed astratti «femminili» (cfr. latino *datio*, *virtus*, *latinitās*, greco *μῆτις* ecc.); inoltre, nonostante l'indimostrabilità di un neutro morfologicamente caratterizzato nel camito-semitico, va qui ricordato il

cie se si considera la situazione di tutte le altre lingue rispetto a questo fenomeno: alcune infatti ignorano del tutto una ripartizione morfologica dei nomi (p. es. il sumerico e le famiglie uralo-altaica ed ugro-finnica), altre come il dravidico, alcune lingue caucasiche, le lingue mon-khmer e la maggior parte delle lingue americane distinguono soprattutto l'animato dall'inanimato, altre infine (come le bantu, parte delle sudanesi e le rimanenti lingue caucasiche) attestano una complessa classificazione dei nomi in classi di significato⁴¹. La distinzione sistematica di nomi «maschili» e di nomi «femminili» appare al di fuori dell'indoeuropeo e del camito-semitico (inteso questo nel senso più ristretto di semitico, egiziano, berbero e cuscitico) solo in alcune lingue nilotiche meridionali, del Chad e degli Ottentotti⁴². Ma sono tutte lingue queste che hanno affinità con le camitiche: infatti nelle nilotiche e in quelle del Chad, accanto a fatti linguistici centro-africani, si riconoscono molti elementi camitici; per quanto riguarda gli Ottentotti, queste popolazioni, secondo gli antropologi e i paletnologi, si sarebbero stabilite nella loro attuale sede circa otto secoli fa provenendo da una regione lacustre del nord-est⁴³: è probabile quindi che i loro dialetti possano aver fatto parte di una lega linguistica comprendente delle lingue camitiche, tant'è che il Meinhoff giunge fino ad includere il nama fra queste ultime⁴⁴.

Tali considerazioni porterebbero quindi a vedere il processo dell'affermazione della distinzione sistematica dei generi come un'innovazione caratteristica e si può dire esclusiva del camito-semitico e dell'indoeuropeo, ma le modalità con le quali si realizza non devono necessariamente essere le stesse, dato le diverse storie di questi idiomi.

Féghali e Cuny invece ci presentano un camito-semitico che,

citato accostamento fatto dall'Ewald e dall'Ascoli della desinenza in dentale del pronome neutro indoeuropeo alla *-t* del «femminile» camito-semitico.

41. Cfr. A. Meillet, M. Cohen, *Les langues du monde*, Paris 1952, passim. La situazione delle principali famiglie linguistiche riguardo alla formazione nominale è rapidamente schizzata anche da G. Devoto nella voce «genere» dell'*Enciclopedia Italiana* (vol XVI, p. 505).

42. Cfr. L. Homburger, *Les langues négro-africaines et les peuples qui les parlent*, Paris 1957, pp. 13, 217 e altrove.

43. *Ibidem*, p. 13.

44. C. Meinhoff, *Die Sprachen der Hamiten*, Hamburg 1912, pp. 210 ss.

come l'indoeuropeo, avrebbe senz'altro posseduto all'origine una distinzione morfologica fra nomi di essere animati e nomi di esseri inanimati, i quali ultimi sarebbero poi confluiti nel femminile⁴⁵. Tale era stata anche la tesi dell'Ascoli⁴⁶, ma già il Brockelmann si era limitato alla constatazione dell'esistenza di due soli generi in semitico, anche se le desinenze in dentale, indici per lui di «etwas minderwertiges», potevano far ipotizzare uno stadio preistorico con più classi nominali. La citata critica del Wensinck alla funzione semantica deteriorativa degli indici di «femminile» mette in rilievo, come abbiamo visto, certi impieghi di tali desinenze che nulla hanno a che fare col concetto di neutro (p. es. l'uso di *-(a)t* negli elativi). Vedremo in seguito che i rarissimi morfemi pronominali cui corrisponde un significato «neutro» come l'egiziano *st* sono perlopiù di formazione secondaria⁴⁷ e che il termine di *neutro* usato da grammatici come il Gardiner e l'Edel serve solo ad indicare il nome astratto derivato dall'aggettivo⁴⁸: nessuna sicura prova quindi abbiamo in una fase preistorica del camito-semitico di quel neutro-inanimato organizzato morfologicamente e contrapposto all'animato, la cui esistenza invece appare evidente nell'indoeuropeo del Meillet.

Il modello della teoria del Meillet esime Féghali e Cuny dal dimostrare un'altra loro affermazione discutibile e cioè che la distinzione formale dei generi si affermerebbe in camito-semitico prima negli aggettivi e participi che nei sostantivi⁴⁹; essi infatti, dopo aver rilevato come il Meillet avesse insistito più volte sul fatto che il genere in indoeuropeo si deduceva in origine unicamente dalla forma dell'aggettivo sostengono che «en sémitique ancien il existait un'état de choses analogue»⁵⁰. Tale posizione contrasta peraltro con un'importante osservazione de-

45. Féghali e Cuny, *op. cit.*, pp. 8-9.

46. Cfr. sopra pp. 3 e ss.

47. Analoga situazione si presenta in italiano dove, diversamente dal pronome *ciò* che è un relitto del neutro latino, il pronome *qualcosa*, nonostante il suo significato di «neutro», è creazione di una lingua che distingue solo i generi «maschile» e «femminile».

48. A.H. Gardiner, *Egyptian Grammar*, Oxford 1927, pp. 48, 417; E. Edel, *Altägyptische Grammatik*, Roma 1955, p. 92.

49. Féghali e Cuny, *op. cit.*, p. 25.

50. *Ibidem*, p. 9.

gli stessi due semitisti i quali mettono in rilievo come nelle lingue semitiche «ce n'est pas l'adjectif (participe, démonstratif etc.) qui jouait le rôle de -révélateur- du genre du substantif. En sémitique, en effet – fait des plus importants – il y avait plusieurs catégories d'adjectifs (si du moins on en juge par l'arabe classique) qui ne distinguaient pas encore par la forme le genre féminin du genre masculin où l'en distinguaient autrement que par ce qui est regardé comme l'indice- de ce genre, savoir -t-»⁵¹.

I meriti del lavoro di Féghali e Cuny pongono comunque a mio avviso questa ricerca in primo piano nell'analisi della questione del genere nelle lingue camito-semitiche, analisi peraltro ancor oggi pressoché trascurata dalla glottologia.

Gli autori hanno anzitutto messo in luce l'originaria indifferenza di tali lingue al genere grammaticale. Già era stato notato che, come nell'indoeuropeo, nomi appartenenti ad una fascia fondamentale del lessico quali quelli indicanti l'uomo, la donna, i rapporti di parentela, gli animali domestici ecc. presentano radici diverse per indicare il maschio e la femmina, cosa che aveva portato a vedere la derivazione del nome della femmina da quello del relativo maschio per mezzo di un suffisso, e quindi in generale l'affermarsi della connotazione grammaticale dei generi nel sostantivo, come una innovazione. I due semitisti francesi aggiungono le prove di uno stesso stato di cose per l'aggettivo ed il verbo: infatti alcuni aggettivi arabi come quelli di tipo *qatīl^{un}*, *qatūl^{un}*, *miqtal^{un}*, *mutqtil^{un}*, *miqtīl^{un}*, *miqtāl^{un}*, *miqtīl^{un}* ed altri hanno una sola forma sia per la concordanza al «maschile» che per quella al «femminile»⁵²; per quanto riguarda il verbo, la possibilità da parte sua di non concordare col genere del sostantivo quando è al primo posto nella frase⁵³ lascia «clairement entrevoir une époque où la forme verbale, pas plus que l'adjectif ni surtout que le substantif, ne portait encore de marque extérieure du féminin: le genre était alors purement virtuel sauf dans le domaine du pronom»⁵⁴. Se un'antica presenza del neutro grammaticale non è dimostrabile per il

51. *Ibidem*, p. 10. Féghali e Cuny fanno seguire a questa osservazione un dettagliato esame di queste notevoli categorie di aggettivi.

52. *Ibidem*, p. 11.

53. Cfr. C. Brockelmann, *op. cit.*, vol. II, p. 173.

54. Féghali e Cuny, *op. cit.*, p. 23.

camito-semitico⁵⁵ in quanto non lascia tracce di sé e se di uno stadio preistorico di divisione dei nomi in classi di significato si può parlare, come ha fatto il Brockelmann, solo a livello di ipotesi, ben più concrete sono le prove portate dai due semitisti per la ricostruzione di uno stadio delle lingue camito-semitiche in cui non si faceva uso sistematico del meccanismo morfologico di derivazione del femminile dal maschile attraverso gli affissi in dentale: in altre parole, al di fuori dell'opposizione maschile-femminile nel pronome, i generi non apparivano grammaticalmente connotati in modo organico. Questa conclusione, ricavata soprattutto da osservazioni interne all'arabo anche se nel quadro della teoria del Meillet, trova una conferma nelle deduzioni già qui riportate e tratte dalla comparazione delle diverse famiglie linguistiche, deduzioni che portano a vedere la sistematica distinzione dei generi come un'innovazione, in quanto limitata alle lingue camito-semitiche ed indoeuropee: niente si oppone quindi alla ricostruzione anche per esse di una fase di relativa indifferenza al genere di cui sussistono a tutt'oggi così chiare indicazioni. Ad ulteriore conferma di questa originaria indifferenza del nome al genere, Féghali e Cuny passano in rassegna con grande cura i sostantivi che appaiono di genere diverso nelle tre lingue semitiche che essi prendono in considerazione. Tali sono i così detti femminili senza indice ed i nomi che vengono elencati nelle grammatiche come di genere comune. I primi passano in alcune lingue alla concordanza al maschile alla quale invita la loro forma ed a volte generano dei doppioni provvisti di indice (cfr. p. es. ar. *dār^{un}*, *dārat^{un}* per «casa», entrambi femminili)⁵⁶: è l'analisi di questo fenomeno che consente agli autori di mettere in rilievo «les innovations réalisées dans le signalement extérieur du féminin»⁵⁷; i secondi sono i nomi che maggiormente confermano l'ipotesi di una primitiva

55. A questo punto mi sento in dovere di precisare, anche se potrà apparire ovvio, che i termini *camito-semitico* ed *indoeuropeo* sono qui intesi soprattutto nel loro valore di «finzione scientifica» (cfr. V. Pisani, *Lingue e culture*, Brescia 1969, p. 31) postulata al fine di inquadrare ed analizzare una delle isoglosse della diffusione delle quali in un certo numero di lingue motiva appunto il raggruppamento di queste lingue in dette «famiglie». L'uso di tali termini non si sostituisce quindi ad una visione aggiornata della complessa ed articolata realtà del divenire linguistico.

56. Féghali e Cuny, *op. cit.*, pp. 62, 66.

57. *Ibidem*, p. 33.

assenza della connotazione del genere: fra questi numerosi sono i nomi di animali usati senza alcuna differenziazione per il maschio e per la femmina (cfr. p. es. ebr. *šū'āl*, «volpe») ⁵⁸. Questo insieme di sostantivi è all'incirca quello che il Wensinck aveva riconosciuto composto da originari «femminili», individuando una primitiva carica «magica» nelle loro categorie di significato ⁵⁹. Ben diversa è la posizione dei due semitisti francesi i quali premettono che «les catégories sémantiques dans lesquelles on les (= tali nomi) a rangées, n'ont aucune importance spéciale dans la question du genre» ⁶⁰.

Essi infatti trascurano di analizzare la motivazione psicologica per cui il parlante sente un certo nome come «femminile» anziché come «maschile» per seguire l'evoluzione di tali nomi nei confronti del genere esclusivamente attraverso il variare della loro documentazione morfologica e sintattica.

Da una parte tale posizione allontana i due semitisti dall'impostare e tentare di chiarire un problema fondamentale circa la genesi e la natura del genere grammaticale, e cioè se sia possibile, al di fuori di un'analogia di significato con altri nomi provvisti di suffissazioni in dentale, che il parlante senta a priori come «femminile» (facendolo così concordare con gli altri elementi della frase) un nome non caratterizzato come tale grammaticalmente e non corrispondente ad un significato naturalmente femminile ⁶¹.

D'altra parte la scelta metodologica dell'osservazione strettamente morfologica porta Féghali e Cuny a rilievi di grande interesse come quando essi cercano la giustificazione della concordanza al femminile dei nomi esaminati nel fatto che questi appartengano a determinate categorie grammaticali.

58. *Ibidem*, p. 33.

59. Cfr. sopra, p. 7.

60. Féghali e Cuny, *op. cit.*, p. 27.

61. Il Wensinck, abbiamo visto, risponde affermativamente, in quanto la motivazione risiederebbe nella psicologia del parlante che vedrebbe in origine i significati di tutti i nomi distinti in due gradi d'«intensità»: la lingua registrerebbe quindi gradualmente attraverso il «segno d'intensità» questa scelta fatta a priori. Ritornero più avanti su questa importante questione sembrandomi qui sufficiente aggiungere alle obiezioni di carattere generale già sopra avanzate alla teoria del Wensinck (cfr. a p. 7) la difficoltà di giustificare in base ad essa la presenza di parole di genere diverso per indicare uno stesso concetto (p. es. ar. *dār^{fm}* femminile e *bayt^{fm}* maschile per «casa»).

Così fra i nomi di piccoli animali, per l'ar. *ṭayr^{um}* (= uccello) e l'ebra. *s^elāw* (= quaglia) gli autori avanzano l'ipotesi che il loro genere «femminile» sia dovuto al loro essere dei collettivi⁶²; ed a proposito del «femminile» dei nomi delle parti doppie del corpo gli autori si chiedono se essi non siano tali in quanto «singulatifs de duel»⁶³.

Per quanto a livello di semplici intuizioni, tali annotazioni s'inquadrano nel rapporto fra «femminili» e nomi derivati che cercherò di mettere in luce nel presente lavoro.

Nelle lingue camito-semitiche vi sono collettivi e nomina unitatis primari da cui derivano nell'ordine, per mezzo prevalentemente dei suffissi in dentali, i relativi *nomina unitatis* ed i relativi collettivi. Nel caso delle parti doppie del corpo, data per valida la supposizione di Féghali e Cuny, potremmo essere effettivamente di fronte a *nomina unitatis* derivati dal duale sentito come concetto primario: da qui, malgrado l'assenza del suffisso in dentale, l'assimilazione agli altri *nomina unitatis* derivati nella concordanza al femminile. Più difficile si fa il discorso a proposito dell'ar. *ṭayr^{um}* e dell'ebra. *s^elāw* in quanto l'unico motivo che può far pensare ad una loro eventuale derivazione da *nomina unitatis* primari non più attestati è il fatto che tali due nomi non hanno a loro volta generato dei singolativi derivati. Ma è chiaro che il parlante non compie analisi grammaticali così approfondite prima di accettare nuovi fatti linguistici; a puro titolo di ipotesi, è quindi sufficiente che egli abbia sentito tali collettivi connaturati ad altri collettivi derivati per esigerne la concordanza al «femminile»⁶⁴. Funzione derivativa ha anche il cambiamento di genere per indicare il senso figurato in contrapposizione al senso proprio. Ed è ancora l'acuto spirito di osservazione dei due semitisti francesi che mette in rilievo questo fenomeno nei termini ar. *fabd^{um}* (*fabid^{um}*, *fibd^{um}*) che significa «coscia» al femminile e «suddivisione di una tribù» al maschile⁶⁵ ed ar. *dir'un* che al femminile corrisponde a «corazza» ed al maschile a «camicia da donna»⁶⁶. Ammettiamo come

62. Féghali e Cuny, *op. cit.*, p. 36.

63. *Ibidem*, p. 52.

64. Per un'analoga affermazione cfr. A. Speiser, *The Pitfalls of Polarity*, in «Language» 14,3 (1938), pp. 187-202.

65. Féghali e Cuny, *op. cit.*, p. 46.

66. *Ibidem*, p. 60.

più probabile che in entrambi questi casi sia il maschile a derivare dal femminile; ma anche se la funzione derivativa mi sembra in camito-semitico tipica del «femminile», non è escluso che la lingua faccia uso del procedimento opposto in presenza di un femminile ormai sentito come primario, interpretando il meccanismo di derivazione come un semplice cambiamento di genere allorché appunto il genere viene a rappresentarsi presso il parlante come una ben definita categoria grammaticale. Sono considerazioni queste che svilupperò comunque più avanti costituendo, come ho appena detto, gli argomenti di fondo di questa mia ricerca. Il merito maggiore del lavoro di Féghali e Cuny sta comunque, a mio avviso, nell'analisi della natura e delle funzioni dei suffissi in dentale (ed, in particolare nell'arabo, di quelli che con essi concorrono, cioè *-a, -ā, -ā'*). Gli autori sono infatti i primi a rinunciare al tentativo di individuare per essi una caratteristica funzionale valida in generale: la *-t*, indice di femminile per i primi grammatici e linguisti, caratteristica di un «genere inferiore» per l'Ascoli, connotatrice di «*etwas minderwertiges*» per il Brockelmann ed infine «*sign of intensity*» per il Wensinck (teoria quest'ultima apparsa tre anni dopo quella degli studiosi francesi), presenta tutti questi impieghi nella storia delle diverse lingue camito-semitiche, ma nessuno di essi, come abbiamo visto, è sufficientemente tipico da caratterizzarla. Ecco infatti che Féghali e Cuny passano in rassegna una ricca casistica d'impiego di tali suffissi in arabo, oltre che per il femminile, per lo stesso maschile, per i *nomina unitatis* e per i plurali-collettivi⁶⁷; e quindi concludono: «*C'est que, pas plus que -ā('), -ā'u (v. plus haut), l'indice -a-tuⁿ n'avait, du moins à l'origine, une valeur spécialement féminine. Il jouait uniquement le rôle d'un élément d'opposition entre les formes, p. ex., entre le nom de nombre et son complément; ḥamsatu rižālīⁿ - cinq hommes - et ḥamsu nisā'iⁿ - cinq femmes -, etc. Toutefois c'est dès l'époque chamito-sémitique qu'il avait été spécialement affecté à la notation du féminin*»⁶⁸. Per valutare appieno la portata di tale affermazione, specie nella sua prima parte, è sufficiente confrontarla con quella del Garbini, riportata in nota qui a p. 8, con la quale in linea di massima coincide. Il ruolo di

67. *Ibidem*, pp. 12-17.

68. *Ibidem*, p. 17.

opposizione, più che nell'esempio dei numerali che costituisce un caso abbastanza eccezionale di discordanza nella suffissazione fra un nome ed il suo complemento e che quindi non può essere paradigmatica, va scorto a mio avviso nell'attitudine dei suffissi in dentale a connotare uno dei due concetti grammaticali che si presentano in opposizione dialettica al parlante, come nelle coppie maschile-femminile, singolare-plurale, collettivo-*nomen unitatis*, concreto-astratto ecc. In pratica sembra essere il meccanismo definito di «polarità» dal Meinhof nel suo trattato sulle lingue camitiche⁶⁹ per cui il parlante, operando volta a volta su due sole categorie di rappresentazioni, usa indifferentemente di uno stesso artificio morfologico per passare dall'una all'altra e viceversa. Mentre non si può escludere che ad un certo stadio del suo sviluppo storico qualche lingua camito-semiteica possa aver interpretato le funzioni derivate in modo così meccanicistico e quindi aver operato dei conguagli in questo senso⁷⁰, a me sembra che alla «polarità» intesa come connotazione quasi casuale di uno dei due termini che si presentano in opposizione al parlante occorre aggiungere la considerazione della primarietà che uno dei due presenta sempre, per ragioni psicologiche e storiche, sull'altro. Nell'opposizione collettivo-*nomen unitatis* abbiamo p. es. in arabo sia *ḥamām^{un}* «storno di piccioni» - *ḥamāmat^{un}* «un piccione»⁷¹ che *kam^{un}* «tartufo» - *kam'at^{un}* «i tartufi»⁷²; mi sembra chiaro però che questo uso dello stesso suffisso per due finalità opposte non sia da spiegare tanto col concetto meccanicistico della polarità quanto col fatto che *kam^{un}* e *ḥamām^{un}* sono nomi primari da cui sono derivati *kam'at^{un}* e *ḥamāmat^{un}*. Questa primarietà è, a mio parere, nello stesso tempo psicologica (il parlante si rappresenta come concetti primari il singolo tartufo e lo stormo di piccioni) e storica: nello sviluppo della lingua il meccanismo della derivazione appare essere successivo a quello dell'attribuzione di un nome radicalmente diverso ad ogni entità da nominare (così in acc.

69. C. Meinhof, *op. cit.*, pp. 18, 19.

70. Cfr. p. es. la situazione del somali dove ad un singolare «femminile» corrisponde di regola un plurale «maschile» e ad un singolare «maschile» un plurale «femminile» (C. Meinhof, *op. cit.*, p. 171).

71. C. Brockelmann. *op. cit.*, vol. I, p. 419.

72. *Ibidem*, p. 427.

bēltum «signora» appare creazione successiva rispetto a *bēlum* «signore»; non però *ummum* «madre» nei confronti di *abum* «padre»).

Gli affissi in dentale sembrano quindi essere più precisamente degli elementi di derivazione⁷³ che non di semplice opposizione, ma ciò non toglie che l'analisi di Féghali e Cuny abbia il merito fondamentale di spogliare tali affissi, almeno all'origine, della funzione semantica specifica che fino ad allora si era tentato di attribuirvi scegliendola fra quelle nelle quali essi si sono venuti a specializzare nel corso dello sviluppo storico delle diverse lingue camito-semitiche.

73. Nell'articolo di D. Cohen, *Remarques sur la dérivation nominale par affixes dans quelques langues sémitiques*, in «Semitica» XIV (1964), p. 89, il suffisso *-ät*, che in tigré attesta le funzioni di indice di femminile, di diminutivo, di singolativo e di deteriorativo, viene definito come un «*différenciateur*, dont le rôle essentiel est de permettre (sans la définir) une caractérisation de la notion exprimée par le mot base».

II

LA SIGNIFICATIVITÀ DELLA TESTIMONIANZA ANTICO-EGIZIANA

Nell'esame necessariamente sommario dei dati linguistici che possono illuminare il processo dell'affermarsi della distinzione dei generi nelle lingue camito-semitiche ed il relativo problema della natura e della storia degli affissi in dentale, mi baserò soprattutto su materiale egiziano con riferimento alla situazione del semitico. Sebbene il fenomeno in questione costituisca una isoglossa che caratterizza anche le altre lingue della famiglia, cioè le cuscitiche e le berbere, per esse mi limiterò a cenni estremamente sporadici, non tanto per l'insufficienza dell'indagine linguistica a tutt'oggi condotta in tali idiomi, ma soprattutto perché le loro attestazioni sono recentissime¹.

1. Nell'articolo di A. Klingenheben, *Althamite-semitische nominale Genusexponenten in heutiger Hamitensprache*, in Z.D.M.G. 101-26 (1951), pp. 78-88, l'autore parte dalla constatazione empirica che la distinzione dei generi è documentata dai più antichi stadi delle lingue camito-semitiche e si propone di seguirne gli sviluppi esaminando dal punto di vista storico alcune lingue berbere e cuscitiche con particolare riguardo al galla ed al bedauye. Tale esame sembra consentire al Klingenheben di affermare che l'uso odierno fatto da tali lingue del «Genusexponent» (rappresentato soprattutto dagli esiti di *-t/t-*), cioè quello appunto di affisso *nominale* di femminile, è sostanzialmente lo stesso delle lingue camito-semitiche più antiche. L'autore, che pur nega con ragione la possibilità di provare empiricamente uno stadio di distinzione dei nomi in classi di valore per tale famiglia linguistica, arriva all'affermazione ottocentesca che «das Genus seinen Ursprung vom Sexus genommen und sich erst von hier aus auf den sexuell indifferenten Teil des nominalen Wortschatzes der Sprachen ausgedehnt habe» (p. 78). Al problema della distinzione dei generi nelle lingue cuscitiche ha poi dedicato una comunicazione G.B. Castellino nel «Colloquium on Hamito-Semitic Studies» svoltosi a Londra nel marzo del 1970 presso la School of Oriental and African Studies. Cfr. G.R. Castellino, *Gender in Cushitic*, in «Hamito-

La scelta dell'egiziano come base per lo studio della distinzione dei generi per quanto essa ha di fondamentalmente comune a tutte le lingue camito-semitiche si giustifica anzitutto per la grande antichità e quantità delle sue attestazioni. È vero che l'egiziano già fin dalle prime dinastie mostra di aver operato una propria sistematizzazione analogica avendo esteso p. es., la terminazione in *-t* ai femminili naturali già indicati con un nome radicalmente diverso dal corrispondente maschile (cfr. eg. *mw.t* «madre» con acc. *ummu(m)*, ugar. *um*, ar. *'umm^{um}*, ebr. *'em* ecc.) in modo tale che, eccetto i toponimi², non attesta sostantivi senza la *-t* che esigano la concordanza al «femminile». Tuttavia tale lingua presenta rispetto alle altre una situazione meno complessa ai fini della identificazione di stadi originari, in quanto tutte le suffissazioni sia di genere e di numero che di derivazione in generale si limitano alla combinazione dei fonemi indicati graficamente con *w*, *y* e *t* (*-t*, *-w*, *-y*, *-wt*, *-yt*, *-wy*, *-ty* ecc.; il vocalismo di questi suffissi ci è solo parzialmente suggerito soprattutto dalle tardissime attestazioni copte)³: non esistono infatti in egiziano p. es. i suffissi in nasale di collettivo e di plurale che, come vedremo, complicano la situazione nel semitico.

Semitica», 1975, pp. 333-369. Nonostante la distanza geografica e cronologica che separa le attestazioni cuscitiche da quelle egitto-semitiche, l'autore ritiene che «whatever results may be achieved for Cushitic will be of some value in the better appraisal of problems of gender in the larger family of Hamitic and Semitic» (*ibidem*, pp. 333-334). È quindi auspicabile che tutti questi apporti specifici alla questione del genere vengano approfonditi e collegati in una dimensione che comprenda globalmente tutte le lingue camito-semitiche.

2. A.H. Gardiner, *op. cit.*, p. 69; cfr. anche qui sopra a p. 12.

3. Secondo J. Osing, *Zur Erschliessung der ägyptischen Nominalbildung*, in «Göttinger Miszellen», H. 6, 1973, p. 92, altre fonti per la ricostruzione della struttura sillabica e del relativo vocalismo nell'egiziano sono, oltre le parole egiziane del dizionario copto, le trascrizioni greche, quelle cuneiformi nei testi medio-babilonesi, neo-assiri e tardo-babilonesi, le scritture occasionalmente sillabiche di parole egiziane nel Nuovo Regno ed il confronto di varianti grafiche di parole in uno stesso testo. Così come per la semitistica, i più recenti studi tendono anche per l'egiziano a rivalutare l'elemento vocalico riconoscendo l'importanza di una classificazione tipologica dei nomi «primari» (di cui l'Osing individua 18 formazioni, cfr. p. 105) che si basa appunto sull'individuazione del vocalismo oltre che sulla localizzazione dell'accento. Per quanto riguarda però i «sekundäre, durch Erweiterung aus anderen hervorgegangene Bildungstypen» (*ibidem*), la funzione derivativa del morfema aggiunto mi appare come essenzialmente connessa con l'elemento consonantico, per cui il complesso problema della ricostruzione della vocale egiziana riguarda solo marginalmente la presente ricerca.

Per stabilire se la scelta dell'egiziano (specie del terzo millennio) in comparazione con le altre lingue della famiglia più anticamente attestate (tutte semitiche) possa fornire le indicazioni più attendibili circa le modalità «originarie» della distinzione «camito-semitica» dei generi, occorre anche accennare alla posizione dell'egiziano in rapporto sia al semitico che al cuscitico ed al berbero. Si tratta di una questione molto dibattuta fra i poli estremi della pertinenza dell'egiziano al semitico oppure al cosiddetto camitico, col quale termine (ora decaduto a seguito della definitiva ripartizione operata da M. Cohen del camito-semitico in quattro gruppi distinti: semitico, egiziano, berbero e cuscitico)⁴, si intendeva l'insieme delle lingue cuscitiche, berbere e, secondo alcuni, di altre affini come quelle del Ciad. In contrapposizione ad alcuni studiosi come A. Erman, K. Sethe e più recentemente W.F. Albright e T.W. Thacker, decisi sostenitori della parentela genetica dell'egiziano con le lingue semitiche, altri, come lo Zyhlarz e il Lefebvre, scorgono nell'egiziano un fondo «africano» comune al libico-berbero.

Tale visione viene autorevolmente precisata dal Pisani quando afferma: «Insomma, pel caso delle lingue camitiche, io penso che si tratti non già di differenziazione secondaria di un tipo risalente col semitico ad origine comune, ma viceversa di semitizzazione, partita dalla zona d'incontro, di lingue in origine profondamente diverse; semitizzazione che può aver avuto luogo per convergenza e in seguito ad una antichissima invasione di popoli semitici preludente a distanza di millenni a quella araba che ha recato una nuova semitizzazione delle lingue camitiche, ove non le ha addirittura sommerse», non senza aver subito prima chiarito comunque che «l'egiziano è simile alle lingue semitiche più di tutte le altre lingue camitiche; e bisognerebbe chiudere gli occhi all'evidenza per non scorgere in tal fatto una conseguenza della maggiore vicinanza territoriale fra Egiziani e Semiti»⁵. Questa posizione di relativa autonomia dell'egiziano nei confronti del semitico⁶ ma nello stesso tempo

4. Cfr. M. Cohen, *Essai comparatif sur le vocabulaire et la phonétique du Chamito-Sémitique*, Paris 1947, p. 45 e A. Meillet e M. Cohen, *op. cit.*, pp. 85 ss.

5. V. Pisani, *Indeuropeo e camito-semitico*, in «Saggi di linguistica storica», 1959, pp. 76-77.

6. Anche A.H. Gardiner nella sua grammatica citata afferma che «Egyptian must certainly be classified as standing outside the Semitic group» (p. 3).

anche rispetto alle lingue berbere e cuscitiche è il fondamento della ripartizione dell'intera famiglia camito-semitica nei quattro rami paritari rappresentati appunto dal semitico, dall'egiziano, dal berbero e dal cuscitico, ripartizione che abbiamo visto operata da M. Cohen e che è ormai generalmente accettata. Dal confronto delle diverse teorie risulta comunque evidente all'interno della famiglia la posizione «centrale» dell'egiziano, in particolare per quanto riguarda le isoglosse estese a tutte le lingue che tale famiglia compongono: e la distinzione dei generi operata a mezzo degli affissi in dentale (e dei loro esiti fonetici) è una di esse⁷.

Anche tale ordine di considerazioni mi porta a credere che, concentrando l'attenzione sui fatti linguistici dell'egiziano nel confronto con altre attestazioni possibilmente di pari epoca (e quindi di lingue semitiche), non solo si operi una necessaria riduzione in un campo d'indagine infinitamente vasto, ma si cerchi là dove è più facile trovare elementi indicatori circa la natura originaria del fenomeno morfologico allo studio. Più in generale, poi, apportare al vaglio della metodologia semitistica, affinatasi nel corso della collaudata comparazione all'interno delle lingue più propriamente semitiche, nuovo materiale linguistico del più vasto ambito camito-semitico, può servire oltre che a meglio ordinare e interpretare in chiave linguistica tale materiale, anche a chiarire alcune situazioni all'interno delle lingue strettamente «semitiche» e a portare un ulteriore perfezionamento alla metodologia stessa della semitistica.

7. Per questa affermazione, che finora ho dato come scontata a causa della sua evidenza, cfr. fra gli altri E. Edel, *op. cit.*, vol. I, p. 2.

III

LA DISTINZIONE DEI GENERI IN ANTICO EGIZIANO

Anche in egiziano dunque¹ un suffisso in dentale è utilizzato per derivare nomi di esseri animati di sesso femminile dal nome del maschio corrispondente. Tale suffisso si presenta al singolare nella scrittura consonantica come *-t* (p. es. *snt* «sorella» di contro a *sn* «fratello»); gli esiti copti attestano una vocalizzazione che non sempre si può riportare ad **a* (**-at*)². Che la funzione derivativa, in questo caso propriamente femminilizzante, sia comunque intrinseca all'elemento consonantico *t*³ lo dimostra il paradigma dei nomi per «fratello» e «sorella» nei tre numeri:

	«fratello»	«sorella»
singolare	<i>sn</i>	<i>snt</i>
duale	<i>snwy</i>	<i>snty</i>
plurale	<i>snw</i>	<i>snwt</i>

In tale paradigma compaiono i tre elementi *y*, *w*, *t* alla combinazione dei quali si limitano tutti i suffissi osservabili di derivazione nominale in egiziano. Per questi tre elementi in particolare la realtà fonetica sottesa alla grafia presenta numerose incognite variamente interpretate. In molti casi essi sono grafi-

1. Quando parlo di egiziano senza altre precisazioni intendo soprattutto la lingua dell'Antico Regno (AR, prime sei dinastie) e quella del Medio Regno (MR, dinastie IX-XIII).

2. E. Edel, *op. cit.*, p. 93.

3. Come anticipato nella nota a p. 24.

camente omessi o sostituiti con determinativi come per il plurale (p. es. |||) ed il duale (\\): ciò può far interpretare un fenomeno quale la quasi regolare assenza della *-t* negli aggettivi che si riferiscono a nomi in *-t* nell'AR come un'anomalia puramente grafica⁵, quando, come vedremo, può invece verosimilmente trattarsi di un effettivo fenomeno morfologico; così la grafia $\uparrow\uparrow\uparrow$, cioè la tripla ripetizione del segno trilittero *nfr* per la parola *nfrw* «bellezza», può essere vista come un espediente grafico per rendere la *-w* finale⁶ allo stesso modo in cui veniva arcaicamente scritto il plurale (come abbiamo visto appunto terminante in *-w*), oppure come la registrazione di una visione in qualche modo «pluralistica» dell'astratto, concepito come somma di concrete qualità individuali. La grafia di questi elementi suffissali è sovente, anziché difettiva, conservatrice di situazioni ormai foneticamente superate. Ad esempio l'epoca del venir meno nella pronuncia della desinenza di plurale appena citata che ancora in demotico viene regolarmente scritta⁷ (ma che in copto è attestata solamente come relitto in pochissimi casi)⁸, è assolutamente incerta, e nell'esaminare la storia di questa terminazione il Vycichl ne ha messo addirittura in dubbio la natura semiconsonantica, interpretandola come una *-ū* nell'AR (la stessa desinenza semitica del nominativo plurale maschile) che si abbrevierebbe dapprima per poi cadere nel NR⁹. Così anche la

4. Poiché il segno monolittero \uparrow appare molte volte duplicato come appunto nella desinenza del duale, esso da luogo ad una difformità di trascrizioni. Alcuni come A. Erman, *Aegyptische Grammatik*, Berlino 1928, E. Edel, *op. cit.* e A. Erman-H. Grapow, *Wörterbuch der Aegyptischen Sprache*, Berlino 1926, lo traslitterano *j* e *jj* a seconda che appaia semplice o doppio. Altri come A. Gardiner, *op. cit.*, S. Donadoni, *Appunti di grammatica egiziana*, Varese 1963, R. Faulkner, *A Concise Dictionary of Middle Egyptian*, Oxford 1962, fanno corrispondere *i* a \uparrow e *y* a $\uparrow\uparrow$. Poiché penso che si tratti di scegliere fra due metodi egualmente convenzionali, userò il secondo al quale sono più abituato.

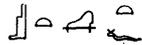
5. E. Edel, *op. cit.*, p. 152.

6. S. Donadoni, *op. cit.*, p. 21.

7. E. Bresciani, *Nozioni elementari di grammatica demotica*, Varese 1969, p. 41.

8. T. Orlandi, *Elementi di lingua e letteratura copta*, Milano 1970, pp. 5-6.

9. W. Vycichl, *Gab es eine Pluralendung -w in Ägyptischen?*, in «Z.D.M.G.» 105-30 (1955), pp. 261-270. L'autore però non tien conto delle attestazioni del berbero dove p. es. *mess* «uomo» ha un pl. m. *mess-ay* ed un pl. f. *mess-ay-at* le quali forme sembrano illustrare perfettamente la situazione dell'egiziano (cfr. Edel, *op. cit.*, p. 115). D'altra parte l'oscillazione *w/ū* nelle diverse sedi della sillaba è un ben noto fenomeno generale di fonetica.

nostra *-t*, non solo nella sua ristretta funzione appena considerata di derivatrice di femminili naturali, ma ovunque appaia come indice della classe comunemente intesa come «femminile» (cfr. a p. 1 e seguenti), viene conservata nella grafia dopo la sua effettiva caduta. Se solo il copto non scrive più tale *-t*, il NR fornisce prove sicure che essa non è più pronunciata in uscita assoluta: esse sono rappresentate dalle trascrizioni cuneiformi (p. es. *in-si-ib-ja* per *nī-swt-bīt* «quello del giunco e dell'ape = re dell'alto e del basso Egitto» in una lettera di Ramses II¹⁰) e dalla frequentissima scrittura di una seconda *t* «effettiva» quando essa viene ancora pronunciata perché seguita da un pronome e da un altro fonema come nel caso della desinenza femminile di duale *-ty*. Poiché tale espediente grafico appare usato sporadicamente già molto tempo prima (p. es.  *stf* «la di lui sede» nei *Testi delle Piramidi* 270 a;  è il segno per *-t*), la *-t* cessa di essere pronunciata in uscita assoluta probabilmente intorno alla fine dell'AR¹¹. Per ora mi basta concludere questa concisa digressione sulle difficoltà di ricostruire la effettiva fonetica rappresentata dalla scrittura egiziana in generale per quanto riguarda il vocalismo non segnato ed in particolare per gli elementi *w, y, t* delle suffissazioni soggetti a notazioni difettive o impropriamente conservatrici, precisando che tale situazione non impedisce, anzi suggerisce, di adottare i simboli grafici *w, y, t* e le loro combinazioni come *rappresentazioni effettive* dei suffissi di derivazione egiziani nelle indagini interne a questa lingua: la loro incerta realtà fonetica sarà quindi tenuta in considerazione nei limiti del possibile solo nelle comparazioni con le altre lingue.

Ritornando al suffisso *-t* nella sua funzione di derivativo di un femminile naturale dal corrispondente maschile, l'ambito semantico in cui esso opera è quello dell'uomo e degli animali superiori: oltre alla già vista coppia *sn/snt* «fratello/sorella»,

Ritornando al suffisso *-t* nella sua funzione di derivativo di un femminile naturale dal corrispondente maschile, l'ambito semantico in cui esso opera è quello dell'uomo e degli animali superiori: oltre alla già vista coppia *sn/snt* «fratello/sorella»,

10. E. Edel, *op. cit.*, p. 46.

11. E. Edel, *op. cit.*, pp. 50-51 e p. 93, pone tale fenomeno piuttosto nell'epoca dopo l'AR; il Gardiner tende a situarlo nell'AR (*op. cit.*, p. 34). Questa evoluzione fonetica è comune a numerose altre lingue camito-semitiche (cfr. p. es. il passaggio di *-at* ad *-ā* nello stato nominale assoluto in ebraico) nonostante le differenti epoche storiche in cui si realizza.

sono esempi di tale procedimento morfologico *sʕ/sʕt* «figlio/figlia», *s/st* «uomo/donna», *ʕ/ʕt* «asino/asina», *ʕḥ/ʕḥt* «toro/vacca», *tʕm/tʕmt* «cane/cagna», eccetera¹². Per gli animali più piccoli, o comunque considerati inferiori, l'egiziano usa un solo nome per indicare entrambi i sessi, p. es. *rʕ* «oca», *nrt* «avvoltoio», *bʕt* «ape»: la *-t* di questi ultimi due esempi è chiaramente priva di quella specifica funzione derivativa individuata nei nomi propriamente femminili appena citati.

Nelle categorie semantiche dell'uomo e degli *animali superiori*, nelle quali solo ha in effetti un'utilità pratica l'individuazione lessicale dei sessi, un altro sistema si presenta in tutte le lingue camito-semitiche¹³ in concorrenza con quello visto della derivazione: quello cioè dell'attribuzione di nomi radicalmente diversi al maschio ed alla femmina. Tale duplicità di sistemi si rileva per esempio in accadico confrontando le coppie:

<i>šarru(m)/šarratu(m)</i>	«re/regina»
<i>māru(m)/mārtu(m)</i>	«figlio/figlia»
<i>lū(m) (<li'um)/lītu(m)</i>	«toro/vacca»
<i>kalbu(m)/kalbatu(m)</i>	«cane/cagna», eccetera,

con le coppie:

<i>abu(m)/ummu(m)</i>	«padre/madre»
<i>imēru(m)/atānu(m)</i>	«asino/asina»
<i>daššu/enzu(m)</i>	«capro/capra», eccetera.

Anche se i due sistemi coesistono già nelle prime attestazioni del terzo millennio, quello della derivazione in *-(a)t* si dimostra decisamente più vitale e produttivo nella storia documentabile dell'accadico (e delle altre lingue semitiche). Fin dall'antico accadico¹⁴, ad esempio, si presentano i termini *lābu(m)* (<lab'um) «leone» e *lābatu(m)* «leonessa». Nella lingua letteraria dell'antico babilonese¹⁵ appare anche il termine *nēšu(m)* e per lungo

12. È da notare che anche per il serpente l'egiziano dispone di coppie come *hkl/hkrt*, *hmt/hmtt* «serpente maschio/serpente femmina (di due specie diverse)» probabilmente a causa dell'importanza magico-religiosa attribuita a questo animale (cfr. E. Edel, *op. cit.*, pp. 91-92).

13. E nelle lingue indoeuropee: cfr. p. es. in latino *pater/māter*, *frāter/soror*, *taurus/vacca* con *filius/filia*, *equus/equa*.

14. Dal 2500 al 1950 circa. Per la suddivisione in periodi dell'accadico faccio riferimento a W. von Soden, *Grundriss der Akkadischen Grammatik*, Roma 1969, pp. 4/6.

15. All'incirca dal 1950 al 1530.

tempo al femminile *lābatu(m)* si contrappongono entrambi i maschili con un probabile predominio (almeno nel babilonese) del termine più recente, come sembra attestare la glossa *lab-bu* = *né-šu*¹⁶ e la situazione di altre lingue semitiche¹⁷; ma nella lingua letteraria del neo e tardo babilonese¹⁸, troviamo il termine *nēštu* «leonessa» formatosi appunto per derivazione dal nome del maschio con ogni probabilità proprio in quest'epoca¹⁹. L'affermarsi nella distinzione nominale dei sessi del sistema di derivazione su quello della contrapposizione di due nomi radicalmente diversi rientra nella tendenza generale delle lingue camito-semitiche ad utilizzare un numero sempre maggiore di derivati per suffissi²⁰. L'ipotesi quindi di uno stadio originario del camito-semitico che abbia connotato ove necessario i sessi con nomi diversi in quanto privo di un sistema organico di distinzione morfologica dei generi²¹ trova un ulteriore appoggio nella documentazione in epoca storica del prevalere definitivo del sistema morfologico della derivazione su quello arcaico del suppletivismo²². Ed è proprio tornando all'egiziano, cioè ad una

16. W. von Soden, *Akkadisches Handwörterbuch*, Wiesbaden 1965, vol. I, p. 526.

17. Cfr. per l'ebraico, *Isaia xxx,6*: *lābī' wa-layīš* «la leonessa e il leone». *Lābī'* corrisponde foneticamente all'acc. *lābu(m)* ed indica qui la femmina in contrapposizione al maschile *layīš* (a.b. *nēšum*). Anche l'arabo classico contrappone el femminile *lab'at^{um}* (rideterminato con *-at-*) il maschile *lay^{um}*.

18. *Jungbabylonischen*, prima metà del primo millennio.

19. Anche nell'arabo avviene lo stesso fenomeno. Cfr. Féghali e Cuny, *op. cit.*, p. 35, dove gli autori, senza aver preso in considerazione l'accadico, affermano: «De son côté, l'arabe, tout en maintenant *lab'atu*", s'est donné le féminin analogique *laytatu*».

20. Nell'articolo di D. Cohen citato in nota alla p. 21, l'autore, dopo aver messo in rilievo nell'arabo e nell'etiopico la diversa natura dei due sistemi di formazione nominale, quello monomorfemico costituito dalla combinazione di radice e schema (in cui rientrano le preformanti) e quello dimorfemico «base più suffisso», scrive: «Le développement de la suffixation est attesté dans nombreux dialectes» (p. 93).

21. Cfr. alle pp. 13, 14, 15 e 16. Per avere un esempio storico di questa ipotetica situazione basta osservare la tipologia del sumerico, cioè di una delle lingue che non presentano la distinzione morfologica dei generi (cfr. p. 13). Si confronti R. Jestin, *Abrégé de Grammaire Sumérienne*, Paris 1951, p. 49: «Le genre n'existe pas en sumérien, le mot *diġir* signifie à la fois 'dieu' et 'déesse', *dam* à la fois 'époux' et 'épouse'; *ur-saġ* 'héros' et 'héroïne', etc. Mais pour certains êtres importants offrant une possibilité naturelle de distinction, distinction que la vie pratique rend d'ailleurs des plus utiles, il est fait usage de mots spéciaux: *lu* 'homme', *geme* ou *mi* 'femme'; *a*, *ad* 'père', *am(a)* 'mère'; *gud* 'taureau', *ab* 'vache'».

22. Anche a livello di semplice intuizione, mi sembra lecito pensare che il sostituire alla creazione di parole radicalmente nuove la formazione di derivati da parole espri-

lingua che, «nonostante la sua antichità, presenta numerose innovazioni rispetto al semitico ed alle altre lingue camitiche»²³, che vediamo completarsi il processo di affermazione della *-t* derivatrice di femminili *naturali* al punto che, anche nei rarissimi relitti dell'originario sistema suppletivistico, p. es. *ʔt/mw-t* «padre/madre», appare la *-t* come rideterminazione del nome della femmina²⁴.

Si può comunque affermare che, nonostante questi casi eccezionali di un suo uso pleonastico, la *-t* appare far parte di nomi indicanti femmine non in qualità di indice specifico di femminile, ma in quanto il nome della femmina è derivato secondariamente da quello del maschio: la *-t* diventa, in altre parole, contrassegno di femminile solo quando si aggiunge al nome di un maschio.

Varie sono infatti le funzioni che tale elemento di derivazione nominale camito-semitica viene ad assumere in dipendenza della natura della base alla quale esso si appone.

In egiziano si individuano facilmente i seguenti impieghi della *-t*²⁵:

menti concetti affini (e, nel caso, contrapposti) rientri nelle linee di evoluzione del linguaggio in base al principio dell'economia.

23. G. Garbini, *Il corpo umano nella comparazione lessicale egitto-semitica*, in «R. S.O.» XLVI (1971), p. 141. Tale affermazione, che qui trova una precisa conferma, non deve comunque far dimenticare la complessiva validità della ricerca di situazioni originarie proprio nelle prime fasi dell'antichissima documentazione di questa lingua, sicuramente molto più conservatrice di situazioni arcaiche di quanto possa far pensare questa stessa frase del Garbini.

24. Cfr. alla p. 24.

25. Per le indicazioni sulle quali si basa il seguente schema cfr. E. Edel, *op. cit.*, vol. I, pp. 91-92.

Esempi di collettivi in *-t* sono:

<i>sbʔt</i> «costellazione»	da <i>sbʔ</i> «stella»;
<i>ʔnbʔt</i> «mura, fortezza»	da <i>ʔnb</i> «muro», eccetera.

Esempi di astratti in *-t* da aggettivi sono:

<i>nʔrt</i> «il buono»	da <i>nʔr</i> «buono, bello»;
<i>ʔwt</i> «il male»	da <i>ʔw</i> «cattivo», eccetera.

Il termine «aggettivo» ha un uso improprio nelle grammatiche egiziane: più precisamente, si dovrebbe parlare di «basi qualitative» di natura verbale che, prive apparentemente di una specifica vocalizzazione «aggettivale» (cfr. Edel, *op. cit.* I, p. 140), si identificano in molti casi con il verbo di stato o di qualità di cui appaiono corradicali: tipico è il caso di forme *sdmʔt* con soggetto nominale dove la base qualitativa (p. es. *nʔr*) può apparire come un «aggettivo» in posizione predicativa, ma è chiaramente una forma verbale. Anche in posizione attributiva l'«aggettivo» può essere molte volte interpretato come un participio di apposizione. Il così detto «neutro

<i>Base</i>	<i>Nome derivato con la -t</i>
Nome del maschio	Nome della femmina
Nome di unità	Nome collettivo
Aggettivo	Nome astratto
Base verbale	
non qualitativa	

Da questo quadro deriva subito un'osservazione importante. La *-t* si evidenzia in esso come *suffisso generico di formazione nominale* attraverso il quale il nome derivato si colloca in una categoria grammaticale (di femminile naturale, di collettivo o di astratto) che dipende unicamente dalla natura della base non necessariamente nominale da cui deriva. Se la base è un «aggettivo», il derivato in *-t* non può essere che un nome astratto e in questo caso la *-t* sembra assumere una funzione astrattizzante che è invece connessa all'insieme *aggettivo + -t*. In tale contesto strutturale, l'aggettivo «femminile» che pure presenta la forma *aggettivo + -t* sembra non trovare una sua collocazione se non viene interpretato come il risultato di un'organizzazione in qualche modo secondaria dell'aggettivo stesso sul modello *nome del maschio + -t = nome della femmina*: questa ipotesi trova il suo riscontro storico nello stentato adeguarsi dell'aggettivo al nome

dell'aggettivo» (cfr. Edel, *op. cit.* I, p. 92 e Gardiner, *op. cit.*, p. 48) è dunque un *nomen qualitatis* derivato con la *-t* da una base verbale.

Esempi di astratti in *-t* da basi verbali non qualitative sono:

ḥpt «conteggio» da *ḥp* «numerare»;
šnt «combattimento» da *šn* «combattere», eccetera.

Edel (*op. cit.*, p. 362) li identifica con i *Komplements-infinitiven*, cioè con i *Verbalsustantiven* che esprimono l'oggetto interno, usati in assoluto con valore di *nomina actionis*. Anche Gardiner distingue fra *verbal infinitives* e *nominal infinitives* (*op. cit.*, pp. 222-223) e mette come esempio dei secondi i *complementary infinitives*, p. es. *wbn.k wbn* «tu sorgi un sorgere». Ma tale distinzione non sembra avere una sua ragione di essere: formalmente i *Verbalsustantiven*, quando escono in *-t*, sembrano identificarsi nella maggioranza dei casi con i così detti «infiniti femminili» dove la *-t* appare per lo più come ampliamento fonetico in verbi con radicali «deboli» (cfr. avanti). Anche il semitico, oltre a riscontrare il fenomeno degli infiniti «femminili», non dispone di forme particolari di infinito per esprimere l'oggetto interno (cfr. Brockelmann, *GVG* II, pp. 294 ss.): p. es. in ebraico *ki ga'oh ga'ah* «poiché risplendette lo splendore (= di splendore)», *Esodo* 15,1. L'infinito si può considerare una forma verbale e nominale allo stesso tempo, ma non sembra operare distinzioni formali fra queste sue due nature. Questi *nomina actionis* in *-t* egiziani derivano per mezzo di tale suffisso probabilmente da participi in posizione attributiva (A. Roccati, a voce) e sono verosimilmente il corrispondente dei *nomina qualitatis* (visti sopra) per le basi verbali non qualitative.

nella concordanza secondo il «genere»²⁶. Quindi il così detto «aggettivo neutro»²⁷, cioè il nome astratto derivato dall'aggettivo, e l'aggettivo «femminile» sembrano del tutto eterogenei nonostante la loro coincidenza formale: cade così l'argomentazione principale dei sostenitori di una fase delle lingue camito-semitiche in cui un neutro-inanimato (che si sarebbe fuso col femminile all'epoca dell'affermarsi della distinzione fra maschile e femminile) avrebbe dovuto opporsi morfologicamente ad un genere animato²⁸.

La *t* può presentarsi nei suffissi di derivazione nominale egiziani unitamente agli altri due elementi derivativi *y*, *w*²⁹ (p. es. *-wt*, *-ty*), i quali a loro volta si presentano come suffissi isolatamente (*-w*, *-y*) e in combinazione fra di loro (*-wy*). Agli effetti del presente studio, particolare importanza riveste il suffisso *-wt* specie nelle sue funzioni di formante di *collettivi* e di *astratti* dove si trova in concorrenza sia con *-t* che, limitatamente agli astratti, con *-w*³⁰. La situazione è secondo Edel la seguente:

Astratti:	<i>-w</i>	<i>-wt</i>	
Collettivi:		<i>-wt</i>	<i>-t</i> .

Agli astratti in *-w* ed in *-wt* occorre a mio parere aggiungere quelli in *-t*, quali i così detti «aggettivi neutri» appena visti (cfr. sopra).

Dato che «abstrakte Begriffe gehen wie in allen Sprachen aussererdentlich leicht in kollektive über»³¹, si deve subito rilevare che in egiziano non sembrano esistere³² collettivi in *-w* corrispondenti ad astratti mentre tale terminazione è tipica del plurale «maschile».

26. Tratterò più avanti questo argomento in particolare per l'egiziano; cfr. anche quanto già anticipato a p. 15 per il semitico.

27. Cfr. E. Edel, *op. cit.*, p. 92 e A.H. Gardiner, *op. cit.*, p. 48.

28. Cfr. a p. 3 per l'Ascoli ed a p. 14 per Féghali e Cuny.

29. Cfr. alle pp. 24 e 27.

30. Per l'attitudine di *w* a scambiarsi con *ṭ*, *y* cfr. Edel, *op. cit.*, vol. I, p. 63. A p. 107 dello stesso volume appare l'esempio del collettivo *rḫwt* «ribelli» che si alterna con *rḫt*.

31. C. Brockelmann, *op. cit.*, vol. I, pp. 418-419.

32. Almeno secondo Edel (*op. cit.*, vol. I, pp. 107-109). Ma cfr. poco avanti quanto si dirà a proposito di *šbw* e *'prw* e della difficoltà di distinguere in alcuni casi il collettivo dal plurale (p. es. in *snwt*).

Edel nota che «gerne wechselt jedoch bei Ableitungen von transitiven Verben die Bedeutung in die Konkrete Sphäre hinüber; vgl. *šbw* 'Speise', was ursprünglich 'Speisung' bedeutet haben dürfte. *Nur selten werden sie pluralisch konstruiert*, vgl. Urk. 1275, 2 mit pluralischen Genetivwörtchen *nšw* nach '*bw* 'Reinigung'»³³. Il dizionario del Faulkner (cfr. nota a p. 28) traduce però *šbw* con il plurale *food-offerings* ed elenca altri *pluralia tantum* di cui si riconosce la stessa origine attraverso l'astratto di un verbo transitivo.

Ad esempio:

<i>wdnw</i> «offerings»	da <i>wdn</i> «offer»
<i>hšk^w</i> «captives»	da <i>hšk</i> «plunder goods, capture towns, carry of captives»
<i>sšbw</i> «ritual recitations»	da <i>sšb</i> «...glorify god...»
<i>sprw</i> «petitions»	da <i>spr</i> «appel to, petition s'one...»
<i>sšrw</i> «things, actions...»	da <i>sšr</i> «utter, express»
<i>sšsw</i> «praises»	da <i>sšsⁱ</i> «raise, lift up...», ecc.

L'ambiguità rispetto al numero di tali concreti derivati dagli astratti verbali in *-w* (rilevata dallo stesso Edel: cfr. sopra) si riflette nelle traduzioni moderne di tali nomi; lo stesso Faulkner infatti che traduce con il plurale «foods» la parola *šbw* (considerata singolare dall'Edel: «speise»), traduce '*prw* con «equipment» (da '*pr* «provide, equip»): in questi casi il confine fra singolare-collettivo e plurale (a cui rimanda la forma stessa dei nomi) è difficilmente tracciabile. È forse da questo sviluppo semantico (nella sfera del concreto) degli astratti verbali in *-w* (che l'Edel afferma essere originariamente connaturati con i complementi-negativi)³⁴, che tale terminazione viene assunta dall'egiziano come desinenza nominale di plurale «maschile»³⁵?

33. E. Edel, *op. cit.*, vol. I, p. 102.

34. E. Edel, *op. cit.*, vol. I, pp. 102 e 373. I complementi negativi sono «la forma speciale del verbo usata dopo l'imperativo negativo *m* e in generale dopo i verbi negativi» (S. Donadoni, *op. cit.*, p. 68).

35. La *-w* infatti non è di per sé caratteristica di plurale in quanto, oltre agli astratti visti, concorre a formare un gran numero di sostantivi concreti singolari: *nomina agentis* (p. es. *lqdw* «capomastro»), nomi di divinità (p. es. *hrw* «Horus»), di animali (p. es. *nšw* «stambecco»), di piante (p. es. *nih^w* «lino») e vari altri (p. es. *šrw* «fiume»; è da notare anche a questo proposito che la *-w* è desinenza della terza persona maschile nello pseudo-participio sia per il singolare che per il plurale).

Ma ritorniamo al suffisso *-wt*. Mentre gli astratti in *-w* paiono quindi di diretta origine verbale (cfr. il citato accostamento con i complementi-negativi operato dall'Edel) ed il passaggio semantico al concreto è in alcuni casi provato (cfr. *šbw*), un curioso procedimento inverso mi sembra di poter rilevare per alcuni astratti in *-wt*. Edel³⁶ cita come esempio di astratti in *-wt* da radici triradicali la parola *šbw* «avvedutezza» (PT 394 c) che non è connessa con alcuna radice verbale ma che deriva dal *nome radicale*³⁷ *šb* «giudice». Il tramite per giungere all'astratto appare in questo caso essere il collettivo.

Infatti per un altro termine denominale, cioè l'*šbw* di Urk. I 303, 8 che Edel³⁸ traduce con «Angehörige, Verwandtschaft», ci troviamo di fronte ad un collettivo dal nome **šb* «padre» (non attestato in egiziano ma diffuso in semitico), collettivo che può essere utilizzato come astratto: in effetti è naturale il passaggio dal concetto di «insieme di parenti» a quello astratto di «parentela»³⁹.

L'*-wt* sarebbe quindi originariamente un suffisso denominale di collettivo e si aggiungerebbe alla *-t*⁴⁰ nello schema:

$$\text{nome di unità} + \quad -t \quad = \text{nome collettivo}^{41}.$$

Altri esempi di collettivi in *-wt* che sicuramente rispettano questo schema, in quanto il nome primario è un *nome radicale* privo (almeno in apparenza) della corrispondente forma verbale, sono:

36. E. Edel, *op. cit.*, vol. I, p. 103. Secondo l'uso del Gardiner trascrivo con *s* entrambi i segni egiziani distinti da Edel con le trascrizioni *z* e *s* e da Erman e Grapow con *s* e *š*. Adotto la scelta semplificativa del Gardiner sia perché i due segni cessano di opporsi dal MR diventando due varianti equivalenti, sia perché il problema della loro distinzione in rapporto alla realtà fonematica che rappresentano non è rilevante in questa sede.

37. Per tale terminologia cfr. i *wurzelhafte Nomina* di Osing (*art. cit.*, p. 98).

38. E. Edel, *op. cit.*, vol. I, p. 107.

39. Così p. es. in italiano la stessa parola «parentela» è un astratto nell'espressione «la mia parentela con X» ed un collettivo nell'espressione «tutta la mia parentela».

40. Sulle difficoltà di interpretare alcuni collettivi che appaiono in *-t* nella grafia come effettivamente uscenti in *-t*, oppure in *-wt*, cfr. Edel, *op. cit.*, vol. I, p. 108.

41. Cfr. alla p. 33. Anche Osing nell'articolo appena citato situa i collettivi nei derivati denominali (p. 98).

<i>Nome di unità</i>	<i>Nome collettivo derivato con -wt</i>
<i>pr</i> «casa»	<i>pryt</i> «case» (cfr. nota 30, p. 34)
<i>sr</i> «magistrato»	<i>srwt</i> «corpo di magistrati»
<i>bt</i> «legno»	<i>btwt</i> «boscaaglia, oggetti di legno»
<i>sn</i> «fratello»	<i>snwt</i> «confratelli», eccetera.

Ciò porta a supporre che il collettivo in *-wt*, anche là dove appaia corradicale di un verbo, abbia origine direttamente dal *nomen unitatis* (attestato o no).

Così p. es. *ꜥpdwt* «volatili» da *ꜥpd* «uccello» (cfr. *ꜥpd* «sguisciare attraverso») e *ḥnwt* «marinai» da *ḥnw* «marinaio» (cfr. *ḥnḥ* «remare, trasportare per acqua»).

Se ci soffermiamo per un momento sul collettivo *snwt* e lo confrontiamo con lo schema di p. 27, notiamo che esso si pone come un terzo plurale accanto al plurale «maschile» *snw* ed al plurale «femminile» *snwt*: infatti se p. es. *srwt* (vedi sopra) quando ha il significato di «corpo di magistrati»⁴² si qualifica come un vero collettivo, il nostro *snwt* ha un uso di vero e proprio plurale almeno nelle traduzioni «Geschwister» di Erman e Grapow⁴³ e «brethren» di Faulkner⁴⁴.

Si tratta in pratica di un *plurale indifferente al genere* (qui più precisamente al sesso) per il quale si può azzardare l'ipotesi della sua sopravvivenza come relitto di un antico sistema *singolare/collettivo-plurale in -(w)t*, sistema in qualche modo precedente⁴⁵ alla distinzione morfologica dei generi⁴⁶. La soprav-

42. Cfr. R.O. Faulkner (*Diz. cit.*, p. 235) che traduce «*body of magistrates*» il *srwt* di URK. IV, 545-2; III2-9.

43. A. Erman, H. Grapow, *Diz. cit.*, vol. IV, p. 152.

44. R.O. Faulkner, *Diz. cit.*, p. 230.

45. Ovviamente non è dimostrabile e neppure seriamente ipotizzabile l'esistenza di una fase delle lingue camito-semitiche (o di alcune di esse) in cui la *-t* fosse usata solo per derivare il plurale (presentandosi anche come *-wt*) e non il nome della femmina; né che la *-w* non apparisse in «egiziano» già in questa fase come un altro indice di plurale. Ma mi sembra che in egiziano (e, con desinenze parzialmente diverse, nelle altre lingue della famiglia; cfr. avanti) un sistema con terminazioni *-Ø/-t* per il singolare e *-w/-(w)t* per il plurale (rispettivamente «maschili» e «femminili») sia frutto di un'organizzazione secondaria che si impone su altri sistemi un tempo prevalenti, nei quali la distinzione morfologica (in *-t*) dei generi era, se non inesistente, comunque non sistematica come appare essere in epoca storica. Tale organizzazione è stata forse resa necessaria, oltre che dalla sopravvenuta necessità di distinguere i «generi» anche al plurale, dall'identità dell'elemento derivativo (*-t*) nelle contrastanti funzioni di «antico» strumento di distinzione dei numeri (cfr. anche la funzione inversa di derivatore di *nomina unitatis* da collettivi primari in alcune lingue

vivenza (se di sopravvivenza effettivamente si tratta) del *snwt* che stiamo considerando può essere dovuta alla sua funzione, rispetto a *snw* «fratelli» ed a *snwt* «sorelle», di indicare insieme «fratelli e sorelle»: il termine avrebbe quindi conservato il suo valore semantico originario. Un altro esempio di questa situazione è dato dal collettivo *rr(w)t* «suini» che funge da plurale comprensivo dei due sessi⁴⁷ per il nome *rrī* «porco» da cui deriva (il nome della femmina è *rrt*).

Interessanti sono i casi di convivenza di forme in *-(w)t* ed in *-w*, entrambe col valore sia di plurale che di collettivo. Tipico è l'esempio di *rmṯ(w)t* e di *rmṯw* (dal nome radicale *rmṯ* «uomo») che si interscambiano nei significati di «uomini» (plurale) e di «umanità» (collettivo)⁴⁸. Anche qui forse la forma in *-(w)t* aveva un valore originario (in molti casi conservato) di «uomini e donne»?

Questa ipotesi può valere anche per *hrdt* (o *hrdwt*?) che ha lo stesso impiego del plurale *hrdw* nel significato di «bimbi»; in questo caso il singolare *hrd* è corradicale del verbo che significa «essere, diventare bimbo» ed è attestato anche l'astratto *hrdw* «fanciullezza»⁴⁹. Un bell'esempio sintattico di come il «collettivo» possa essere sentito come un vero e proprio plurale (per conservazione di una sensibilità arcaica?) è quello riportato dall'Edel⁵⁰:

(*w*)*dīn psdt 'sn ṯr r'sn* (resti delle Piramidi 254 b) che si traduce alla lettera: «l'enneade divina (*psdt*: collettivo dal numerale «nove») ha (hanno) portato la loro (*sn*: pronomi suffisso di terza persona plurale) mano alla loro bocca». Così anche in *mrwt nīw dtī* (Urk. I 144,4)⁵¹ «le persone di mio pos-

semitiche) e di «nuovo» indice di femminile. A seguito di questa riorganizzazione la *-t* continuerebbe in egiziano ad essere sentita in subordinate anche come indice di collettivo all'interno della grande classe del «femminile» ma, in alcuni pochi casi, dei nomi in *-(w)t* (p. es. *snwt*, *rr(w)t* ecc.) avrebbero conservato il loro originario valore semantico di plurale anche nella lingua storicamente attestata. Questa ipotesi sarà ripresa nelle conclusioni.

46. Cfr. alla p. 31 ed altrove.

47. Cfr. la traduzione *swine* di Faulkner (*Diz. cit.*, p. 151).

48. R.O. Faulkner, *Diz. cit.*, pp. 149 e 150.

49. *Ibidem*, p. 204.

50. E. Edel, *op. cit.*, vol. II, p. 502. Segnalo qui il fenomeno grafico per cui molti collettivi presentano il determinativo di plurale ||| (A.H. Gardiner, *op. cit.*, p. 61).

51. E. Edel, *op. cit.*, vol. II, p. 504.

sesso» la preposizione *nīw* relativa al collettivo *mrwt* ha la forma del plurale «maschile».

Per i collettivi, dunque, le terminazioni *-wt/-t* (ed in particolare l'elemento in dentale che le caratterizza) non si possono in alcun modo ricondurre alla *-t* derivatrice di femminili naturali vista in precedenza, ma sembrano piuttosto denunciare una loro originaria specializzazione nel derivare appunto dei «collettivi» i quali in molti casi non sono che dei *plurali indistinti rispetto al genere*⁵².

L'assunzione di tali nomi nella classe del «femminile» appare quindi secondaria e dovuta esclusivamente *al loro aspetto formale*.

L'analisi degli *astratti* è molto più difficile e relativamente poco produttiva ai fini della nostra tesi in quanto in essi confluiscono svariate formazioni nominali non sempre identificabili. Accennerò al fatto che anzitutto essi sono rappresentati da *infiniti sostantivizzati*⁵³, cioè da nomi non derivati a mezzo di suffissi; infatti qui la terminazione *-t*, laddove si presenta, appare in una nuova funzione che non è derivativa ma serve a caratterizzare l'infinito di alcune classi verbali, intese come raggruppamenti compiuti in base al numero delle radicali e alla presenza o meno della caratteristica del causativo (*s* in prima sede) e/o della *ī* come ultima radicale. La *-t* finale caratterizza tutti gli infiniti dei verbi *tertiaef infirmae* (tre radicali di cui l'ultima è una *ī*), dei *causativi dei bilitteri* (tre radicali di cui la prima è la *s* del causativo) e dei tre verbi anomali *rdī* «dare, porre, fare che», *īī, īw* «venire», *īnī* «portare, portar via». La *-t* figura facoltativamente negli infiniti dei *quartaef infirmae* (quattro radicali di cui l'ultima è una *ī*) e dei *causativi dei terciaef infirmae* (quattro radicali di cui la prima è la *s* del causativo e la quarta è una *ī*)⁵⁴. In questi casi la *-t* non appare come un suffisso di

52. Una situazione analoga è ancora attestata in *ge'ez* dove il plurale dei nomi è in dentale (*-āt*) sia per il «maschile» che per il «femminile». Tale situazione, ritenuta a lungo frutto di una particolare evoluzione del semitico etiopico, è stata riconosciuta dal Garbini (cfr. il citato *Le lingue semitiche*, pp. 130-131) come conservatrice del plurale arcaico «semitico» di cui anche altre lingue presentano consistenti residui. L'argomento sarà ripreso più avanti.

53. E. Edel, *op. cit.*, vol. I, p. 363.

54. S. Donadoni, *op. cit.*, p. 72.

derivazione ma sembra svolgere un ruolo di *compensazione fonetica* particolarmente nelle forme cosiddette «deboli» e la sua presenza è comunque strettamente condizionata dalla struttura sillabica del verbo⁵⁵.

Particolarmente evidente è quindi l'assoluta mancanza di una motivazione psicologica nell'assumere tali infiniti sostantivati in *-t* nella classe del «femminile» in contrapposizione a quelli che non presentano la *-t* e che quindi sono «maschili»: la loro collocazione in una delle due classi è dovuta, qui ancora più chiaramente che negli altri casi, *al loro aspetto formale*.

Ho già parlato degli astratti derivati in *-t* dagli aggettivi e da basi verbali non qualitative (attraverso forme participiali? Cfr. pp. 32, 33, in nota): per essi occorre in questo contesto segnalare solo la perdita graduale della *-t* (con relativo passaggio alla concordanza al «maschile») che si perfeziona nel tardo egiziano. Per esempio *p3 nfr* «il bello» appare nel NR al posto di *nfrt*⁵⁶.

Tale fenomeno viene così descritto dal Gardiner: «In Late Egyptian the meaning of the *neuter* is expressed by the masculine, whereas in Middle Egyptian it is expressed by the feminine»⁵⁷. Più scientificamente potrebbe trattarsi del venir meno della necessità di tener distinti, per mezzo del suffisso di deri-

55. Analoghi impieghi ha la *-t* in infiniti di lingue semitiche, p. es. gli infiniti in stato costruito ebraici dei verbi *Pe Nun* (limitatamente al *Qal*), *Pe Waw* e *Lamed He*. Cfr. J. Weingreen, *A practical Grammar for Classical Hebrew*, Oxford 1959, p. 218 e altrove. Per il ruolo *compensativo* della *-t* negli infiniti semitici, cfr. J. Barth, *Die Nominalbildung in den semitischen Sprachen*, Leipzig 1894, vol. I, pp. XIII ss., 86 ss., 140.

56. A.H. Gardiner, *op. cit.*, p. 417. Tale tendenza è comune anche al semitico. Cfr. p. es. C. Brockelmann, *op. cit.*, vol. II, p. 53 (nota).

57. *Ibidem*. La stessa terminologia usa E. Edel (*op. cit.*, vol. II, pp. 504-505) che impiega qui ed altrove la definizione di «neutro» anche per i pronomi dimostrativi in base *n-* (in particolare *nn, nw*). Anche in questo caso non necessita postulare una preistorica categoria del neutro-inanimato per giustificare l'uso assoluto di alcuni pronomi nel significato del «ciò» italiano (cfr. la mia nota di p. 14). Una cosa è il senso «neutro» espresso da un pronome ed altra cosa è l'appartenenza di un tale pronome ad una categoria del neutro morfologicamente organizzata. Così si esprime G. Lefebvre nella *Grammaire de l'égyptien classique*, Cairo 1940, p. 60: «Les formes en *n*, composant les diverses séries du *pluriel récent* (*nw, nn, nf, n3*), sont en réalité des substantifs *m.s.*, ayant le sens neutre *ce, ceci, cela*. D'ou leur syntaxe spéciale». Per quanto riguarda i pronomi personali, solo il pronome suffisso *st* ha un uso di «neutro» (oltre che di terza persona plurale e di femminile singolare): ma appare non prima del MR e come formazione secondaria di una lingua che dispone di soli due generi, «maschile» e «femminile».

vazione, tali astratti dalla base che li aveva generati; tale processo è stato probabilmente favorito dal logoramento generale della *-t* in fine di parola⁵⁸.

Ciò prova ancora una volta che il «genere» è in funzione dell'aspetto di una parola: in questo caso la svalutazione del suffisso derivativo *-t* provoca il passaggio di un nome alla classe del «maschile».

Ritorno infine brevemente agli astratti in *-w* ed in *-wt* (cfr. pp. 33 ss.), anch'essi «maschili» e «femminili» per la forma e non per il significato. La loro diversa terminazione è dovuta infatti alla loro diversa derivazione. Gli astratti in *-w* sono stati visti dall'Edel strettamente connessi con i complementi negativi (cfr. p. 35) e quindi di origine direttamente verbale. Quelli in *-wt* si presentano in parte come derivati nominali (cfr. p. 36), in parte come derivati verbali in cui la *-t* gioca a volte il ruolo compensativo che abbiamo visto rivestire nelle classi di infinito sopra considerate⁵⁹.

Non sempre però è chiaro perché questi astratti appaiano in *-wt* anziché in *-w*. Ci sono addirittura delle coppie di derivati dalla stessa base con i due diversi suffissi senza un'apparente differenziazione semantica:

<i>nrw</i> (URK. I, 132,3)	e	<i>nrwt</i> (PT 1488a)	«spavento»
<i>ḥw</i> (M.u.K. 6,4)	e	<i>ḥwt</i> (URK. IV, 618,8)	«protezione»
<i>g3w</i> (Adm. II, 11)	e	<i>g3wt</i> (GAS 861)	«bisogno», eccetera.

Per quanto risulta difficile l'analisi della diversa origine e della convergenza delle due forme con e senza *-t*, l'esistenza di tali coppie è chiaramente inconciliabile con una classificazione aprioristica di natura psicologica dei nomi in un «genere» piuttosto che nell'altro⁶⁰. Nel caso della coppia:

58. Cfr pp. 28 e 29. Astratti da basi aggettivali senza la *-t* appaiono già comunque fin dai tempi antichi accanto ai derivati in *-t*. P. es.; *nfr* accanto a *nfrt* per «ciò che è buono» (AR; cfr. Erman, Grapow, *Diz. cit.*, II, 258), '3 accanto a '3t per «ciò che è grande, grandezza» (MR, *ibidem*, I, 163), eccetera.

59. Cfr. E. Edel, *op. cit.*, vol. I, p. 104, dove l'autore accosta la *-wt* degli astratti derivati da basi biradicali a quella dei complementi infinitivi dei verbi *tertiaie infirmae*. Così appaiono in *-wt* gli astratti dei *tertiaie geminatae* (p. es. *wḥmmyt* «ripetizione»). *Ibidem*, I, 103.

60. Numerosi sono i sinonimi rappresentati da coppie di nomi corradicali che presentano un termine con la *-t* (isolata o preceduta da *w*, *y*) ed uno senza. Nello spo-

tnw (Urk. I, 167,6) e *tnwt* (Urk. I, 56,19)

cui l'Edel attribuisce due sfumature diverse di significato (rispettivamente «Zahl» e «Zahlung») ⁶¹ si potrebbe riconoscere il valore pluralizzante di *-wt* alle pp. 37 e seguenti.

Esaminata per i femminili naturali, gli astratti ed i collettivi la natura dei suffissi in dentale nell'egiziano e stabilita la loro *originaria funzione generica di elementi di derivazione nominale* (funzione che si specializza solo in rapporto alla base cui essi si aggiungono) ⁶², occorre rilevare il motivo per cui i nomi in *-t*, nonostante la loro eterogeneità, vengono ad essere sentiti come costituenti una classe (detta del «femminile») in contrapposizione ad un'altra classe (del «maschile») che raggruppa tutti gli altri nomi, sia privi di suffissi di derivazione che uscenti in *-y* e in *-w*.

Tale motivo risiede nel regolarizzarsi di un sistema per cui l'attributo risponde con la *-t* finale ai nomi terminanti con *-t* ⁶³. (A far sentire tutti questi nomi come «femminili» hanno concorso probabilmente sia il fatto che sono compresi in essi anche i nomi della femmina derivati in *-t* da quelli del maschio, sia la situazione dei pronomi personali che distinguono un maschile dal femminile nella seconda e nella terza persona singolare, anche se con elementi fonetici diversi.) In pratica, salvo che per il plurale femminile ⁶⁴, l'aggettivo ed il participio in posizione

glio del dizionario di Erman e Grapow ho rilevato circa 110 coppie *-Ø/-t* (p. es. *dw/dwt* «monte») e circa 100 coppie in totale fra *-w/-t* (p. es. *dšrw/dšrt* «sangue»), *-w/-yt* (p. es. *tšw/tšyt* «calore»), *-Ø/-wt* (*rš/ršwt* «gioia»), *-Ø/yt* (p. es. *wšb/wšbyt* «risposta»). L'esame organico di tale materiale richiede una conoscenza della formazione nominale egiziana molto più approfondita dell'attuale (che incomincia ed essere abbozzata dagli studi dell'Osing; cfr. *art. cit.*). In diversi casi è comunque chiara l'origine di ciascuno dei due termini (p. es., nel significato di «il sorgere di un astro», *prw* è l'astratto in *-w* e *prt* è l'infinito sostantivizzato del verbo *prl*) a conferma di quanto ho appena affermato sopra nel testo.

61. E. Edel, *op. cit.*, I, p. 104.

62. Alla funzione derivativa della *-t*, va aggiunta quella di «compensazione fonetica»; cfr. pp. 40 e 41.

63. Nell'egiziano classico tale regola sopporta solo rarissime eccezioni. Da una parte pochissimi nomi terminanti in *-t* richiedono la concordanza «al maschile» (cfr. gli undici nomi elencati a p. 68 della grammatica di Lefebvre citata), dall'altra tutti i nomi di località, anche non terminanti in *-t*, concordano «al femminile» (cfr. Gardiner, *op. cit.*, p. 69).

64. Secondo Edel, la desinenza del plurale «femminile» potrebbe essere *-wt* pure

attributiva ricalcano lo schema visto a p. 27 per il nome *sn*; il paradigma di *nfr* «bello, buono» è infatti:

	«maschile»	«femminile»
singolare	<i>nfr</i>	<i>nfrt</i>
duale	<i>nfrwy</i>	<i>nfrty</i>
plurale	<i>nfrw</i>	<i>nfr(w)t</i>

Ma questa strutturazione dell'aggettivo (e del participio) non appare per nulla prioritaria rispetto a quella analoga dei nomi dell'uomo e degli animali superiori, come invece vorrebbero il Meillet per le lingue indoeuropee e Féghali e Cuny per le lingue semitiche⁶⁵. Oltre alle considerazioni di carattere strutturale esposte a p. 33 è facile vedere come, mentre per la citata categoria di nomi (e per i nomi in generale) le terminazioni indicanti il «genere» (ed il numero) sono sempre regolarmente espresse, gli aggettivi ed i participi si uniformano molto più liberamente allo schema sopra riportato e con modalità diverse per l'AR ed il MR.

L'osservazione più importante a questo proposito è *l'assoluta indifferenza al genere* (ed al numero) degli aggettivi e dei participi quando, in funzione predicativa, precedono il nome cui si riferiscono e fungono da *soggetto logico della frase*⁶⁶. Abbiamo visto in nota alla p. 32 che, qualora in queste frasi il soggetto grammaticale sia un nome, tali predicati coincidono con la base verbale della forma *sdm.f* e vanno considerati vere

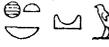
per gli aggettivi; egli cita infatti un esempio (cfr. *op. cit.*, p. 152) in cui è scritta anche la *w* (*ntrywt* (?) «divine»), Junker, *Giza* I, p. 150: ma la *w*, mi chiedo, non può essere quella che deriva la *nisba*, al posto della più frequente *y* che qui in effetti non appare scritta?). Il Gardiner (*op. cit.*, p. 60) afferma che «the ending of the feminine plural is never fully written aut». (Così per i participi: *ivi*, p. 271.) Sarei quindi propenso ad accettare la seguente affermazione del Donadoni (*op. cit.*, p. 23): «Le desinenze di genere e numero sono eguali a quelle del sostantivo, eccetto per il femm. plur. che ha forma eguale a quella del sing.». Tale situazione, che trova parziale riscontro in semitico (p. es. in arabo l'aggettivo in *-at* può concordare anche con i plurali in *-āt*; cfr. L. Veccia Vaglieri, *Grammatica teorico-pratica della lingua araba*, Roma 1941, I, p. 71) s'inquadra bene anche nelle osservazioni che farò in seguito (cfr. p. 46).

65. Vedere a p. 8 per il Meillet ed a p. 14 per Féghali e Cuny. Tralasciando la situazione dell'indoeuropeo (non senza aver rilevato comunque la maggior «consistenza» dell'aggettivo in queste lingue rispetto al camito-semitico; cfr. p. 32), per le lingue semitiche vale senz'altro quanto sto affermando a proposito dell'egiziano.

66. Ciò vale sia per l'AR (E. Edel, *op. cit.*, I, pp. 157 e 310) che per il MR (A.H. Gardiner, *op. cit.*, pp. 108 e 271).

e proprie voci verbali: ma quando il soggetto grammaticale è un pronome, la presenza di un pronome dipendente anziché di un pronome suffisso, ci rimanda necessariamente ad una frase con predicato aggettivale *indifferente al genere*.

Quindi gli aggettivi ed i participi sono sensibili alle terminazioni tipiche del «genere» e del numero del sostantivo a cui si richiamano solo quando lo seguono in posizione attributiva. Ma anche a questo proposito alcune osservazioni ci provano che si tratta di una concordanza *per imitazione*, sulla base dello schema nominale di p. 27⁶⁷.

L'Edel nota che nell'AR, per l'aggettivo in posizione attributiva, «die Endung des Sg.f. wird sehr häufig unterdrückt, vgl.  jht nb(t) dw(jt) 'irgend etwas Böses' Urk. 140,3» ecc. L'Edel precisa però subito che «wirklich überall nur Defektivschreibungen vorliegen», citando un esempio in cui, nella stessa iscrizione, la -t dell'attributo appare sia scritta che omessa⁶⁸.

Occorre di contro ricordare che la -t presso il sostantivo ed il participio è nell'AR regolarmente scritta⁶⁹ e, per il nome in particolare, continua ad apparire nella scrittura per molto tempo dopo il suo effettivo venir meno nella pronuncia (vedi alla p. 29).

La solidità della grafia della -t in fine di parola è confermata anche dagli infiniti «femminili», per i quali l'Edel scrive: «Normalweise wird das -t des Feminins stets ausgeschrieben; die Fälle, wo das -t fehlt, sind verhältnismässig selten»⁷⁰. Se rileviamo che nell'AR nessun elemento della frase può frapporsi fra il nome e l'attributo aggettivale, i quali «können auch zu einer untrennbaren Einheit verschmelzen», mentre «im MR Substantiv und Adjektiv durch ein nachgestelltes demonstratives Su-

67. Tralascio ulteriori specificazioni sulla effettiva natura dell'aggettivo in egiziano (cfr. cenni alle pp 32 e 43). Il problema è complesso e lungi dall'essere chiarito. In questa sede mi devo limitare quindi all'uso di tale termine nell'accezione abituale delle grammatiche.

68. E. Edel, *op. cit.*, vol. I, pp. 151 e 152.

69. *Ivi*, p. 93. Solo in pochissimi casi di scrittura ideografica la -t è «compresa» nell'ideogramma; per gli altri casi, anche nella scrittura ideografica arcaica la -t è espressa come complemento fonetico.

70. *Ivi*, p. 349.

bjekt *pw* getrennt werden»⁷¹, riesce difficile non collegare a questa evoluzione il processo per cui da una irregolare notazione nell'attributo aggettivale della *-t* finale (come abbiamo visto abbastanza eccezionale nell'AR rispetto alla sua abituale presenza negli altri elementi della frase) si passa ad una sua sistematica espressione nel MR⁷².

Si può quindi pensare che l'aggettivo fosse in origine invariabile rispetto al numero ed al genere anche quando, come attributo, seguiva immediatamente il nome cui faceva riferimento. Quindi, sul modello del participio (che avrebbe assunto prima la concordanza col nome per precisare il suo riferimento ad esso anche quando lo seguiva posposto ad altri elementi della frase)⁷³, avrebbe iniziato a concordare col nome che immediatamente lo precedeva: in seguito la concordanza sarebbe diventata sistematica (e da ultimo rigorosamente attuata forse anche a seguito della possibilità per l'aggettivo di allontanarsi pur esso dal nome; cfr. il fraporsi di *pw*). Può darsi poi che tale processo si fosse già completato in epoca appena preistorica e che per la grafia dell'AR ne registrasse un tardo ricordo attraverso la poca importanza attribuita alla registrazione della *-t* finale specificatamente appunto nell'aggettivo.

Ma anche se avesse del tutto ragione Edel a leggere il fenomeno come puramente grafico, resta il fatto dell'invariabilità dell'aggettivo e dell'attributo in posizione predicativa (in posizione cioè di soggetti logici della frase; cfr. sopra a p. 43), di per sé sufficiente a far ragionevolmente pensare che un processo più o meno simile a quello descritto debba essersi attuato in epoca preistorica⁷⁴.

Dunque l'attributo in *-t*, participiale ed aggettivale, viene a concordare non solo con i nomi derivati della femmina, ma con tutti i nomi terminanti in dentale e fra questi i collettivi e gli astratti sia in *-t* che in *-wt*⁷⁵.

71. *Ivi*, p. 154.

72. Cfr. A.H. Gardiner, *op. cit.*, p. 47.

73. È da rilevare che nel MR il participio, anche se in posizione attributiva, non concorderà più col nome, restando invariato nel «genere» e nel «numero» (*ivi*, p. 288). Questa evoluzione tipica del participio non contrasta con le ipotesi sopra esposte in quanto secondaria e dovuta forse all'analogia con i participi in posizione predicativa.

74. Per l'indifferenza al genere degli aggettivi anche in semitico, cfr. quanto già detto a p. 15.

75. Cfr. a p. 42 il testo e la nota 63.

Questa concordanza in *-t* anche con nomi in *-wt* è di sostegno alla ipotesi della semplice *-t* come desinenza del plurale «femminile» aggettivale (e participiale) in relazione appunto alla *wt* del nome (cfr. nota alle pp. 42 e 43). Ciò confermerebbe ulteriormente la secondarietà del processo di assunzione da parte dell'attributo delle terminazioni proprie del nome; nell'«imitazione» delle finali dei nomi in *-t* ed in *-wt*, l'attributo sarebbe sensibile *solo alla dentale* che diventa così la caratteristica di una intera classe di nomi (così detta del «femminile»).

La categoria del genere sembra così costituirsi soprattutto in base alla *forma* dei nomi. I nomi, cioè, *derivati con suffissi in dentale* vengono ad un certo momento sentiti come omogenei perché suscitano una unitaria concordanza in dentale nell'attributo, alla quale si contrappone unicamente una concordanza con suffisso \emptyset (per il singolare; per il plurale *-w*).

Il lessico appare quindi diviso in due classi (i generi grammaticali) e la *-t* viene sentita come caratteristica di uno di essi, il «femminile»⁷⁶.

Così, nonostante che la *-t* sia essenzialmente un suffisso nominale il quale passa solo secondariamente all'attributo, alcuni nomi vengono a pretendere la concordanza in *-t* dell'attributo stesso pur non terminando in dentale, essendo essi interpretati, una volta costituitesi le categorie dei generi, come «femminili», indipendentemente dal loro aspetto formale⁷⁷.

Alcuni di questi nomi possono addirittura venire rideterminati secondariamente con la *-t* che ritorna alla categoria del nome dopo aver assunto in quella dell'attributo la proprietà di caratterizzare la classe del «femminile»; se in egiziano questo fatto non è agevolmente rilevabile⁷⁸, in semitico la comparazione lo rende evidente⁷⁹.

76. Cfr. a p. 42 il testo fra parentesi.

77. In egiziano, come abbiamo più volte visto, tali sono solo i nomi di località. Il fenomeno è molto più esteso in altre lingue camito-semitiche.

78. Infatti anche per *mw* «madre», la rideterminazione in *-t* potrebbe essere dovuta semplicemente ad analogia all'interno dei nomi della femmina, in prevalenza derivati da quelli del maschio. Cfr. alle pp. 24 e 32.

79. Cfr. p. es. l'acc. *napištu* «anima» che corrisponde ad ar. *nafs*, ebr. *nepes*, et. *nafs*, cioè a nomi senza terminazione ma che richiedono la concordanza al femminile; così pure l'acc. *ersetu* «terra» di contro ad ar. *'ard*, ebr. *'eres*. Tale fenomeno di acquisizione secondaria della *-t* da parte di alcuni nomi si rileva anche all'interno

Quindi ai nomi sentiti come femminili perché terminanti in *-t* si aggiungono i nomi rideterminati con la *-t* in quanto sentiti come femminili: l'originaria motivazione formale della distinzione dei generi s'intreccia con la secondaria motivazione psicologica per cui un nome, indipendentemente dalla sua terminazione (salvo essere normalizzato con l'aggiunta della *-t* se giudicato «femminile»), viene classificato in uno dei due «generi» una volta che la lingua prende appunto coscienza di questa nuova categoria grammaticale.

È possibile una valutazione quantitativa del contributo dato da ciascuna di queste due componenti, formale e psicologica, alla formazione del lessico «femminile» egiziano all'infuori dei nomi derivati della femmina, dei collettivi e degli astratti in *-wt/-t*, che abbiamo visto «femminili» per forma?

Si tratta di un'indagine complessissima cui osta la carenza di studi sul lessico egiziano, in particolare nella comparazione con le altre lingue camito-semitiche.

È poi in ogni modo prevedibile che sulla formazione di molti nomi non si potrà mai formulare altro che ipotesi: ad esempio per il nome radicale *pt* «cielo» si potrà pensare che la *-t* fosse una radicale interpretata poi come indice di «femminile»⁸⁰ (da cui la concordanza in *-t* dell'attributo), o che si tratti di un antichissimo *derivato* da una base non più individuabile semanticamente, o infine che tale nome sia stato sentito aprioristicamente come femminile per analogia con altri nomi di luogo e quindi suffissato con la *-t*; ma è molto difficile che si potrà mai verificare e dare come sicura una di queste supposizioni.

Mi limiterò quindi ad alcune osservazioni dalle quali risulta comunque che anche nella rimanente sezione del vocabolario egiziano una notevole parte del lessico *appare come «femminile» in quanto costituita da nomi derivati in -t*: il procedimento inverso di natura psicologica⁸¹ è difficilmente documentabile e si può intravedere ancora operante in epoca storica solo per

di una stessa lingua; cfr. p. es. il caso della coppia ar. *dār^{um}/dārat^{um}* «casa» citata a p. 16. (Cfr. inoltre C. Brockelmann, *op. cit.*, vol. I, p. 417).

80. Il nome *ḥt* «legno» presenta per esempio sempre una concordanza «maschile» «the *t* being radical». Cfr. A.H. Gardiner, *op. cit.*, p. 69.

81. Per cui un nome assume la terminazione in *-t* quando è sentito a priori come femminile. Vedi sopra.

analogia con altri nomi in *-t* all'interno di categorie di significati⁸².

Anzitutto moltissimi nomi sono «femminili» quando l'entità concreta che designano è indicata attraverso una sua qualità specifica. Derivato da *dšr* «rosso», il nome *dšrt* assume p. es. fra gli altri i seguenti significati concreti: la corona rossa (del Basso Egitto); la terra rossa; il deserto; un tipo di vaso; il fuoco.

A prima vista si può obiettare a questo proposito che la *-t* di *dšrt* è motivata dal fatto che, essendo diffusissimo in egiziano il linguaggio figurato, ci si trova di fronte in questi casi ad un aggettivo femminile che sottintende un nome femminile. Così nel significato di fuoco la *-t* verrebbe giustificata dal fatto che *dšrt* sarebbe un epiteto del serpente femmina *Ureus*; anche per il nome del deserto può essere sottinteso *spšt* «regione, distretto» con cui *dšrt* concorderebbe al femminile. Ma abbiamo visto che per i nomi di località la *-t* non viene necessariamente espressa anche se (unica eccezione in egiziano alla concordanza nel «genere» fra nome ed attributo oltre ai pochi nomi in *-t* sentiti come «maschili»)⁸³ essi esigono la concordanza al «femminile» (p. es. *kš hst* «la vile Etiopia», G. Gardiner, *op. cit.*, p. 69); il nome *dšrt* del fuoco⁸⁴, poi, non appare specificatamente negli epiteti di *Ureus* elencati in numero di 22 nel dizionario di Erman e Grapow⁸⁵.

Se passiamo inoltre al nome del vaso, va rilevato che lo stesso dizionario⁸⁶ elenca ben 64 nomi di vasi di fogge particolari di cui solo 14 presentano la *-t* e che dei tre nomi che indicano il vaso in generale i due più antichi sono senza la *-t* (*sshj* e *hnw(w)*), quest'ultimo probabilmente *nomen agentis* in *-w* del verbo *hn* «provvedere, equipaggiare» e quindi anch'esso assunto in uno dei due generi solo per la sua forma) ed il terzo *št* è attestato solo in tardo egiziano. Così i nomi che indicano le diverse corone sono per lo più «maschili»⁸⁷, particolarmente

82. Questa affermazione si pone, tra l'altro, come indicazione per una risposta alla problematica esposta a p. 17.

83. Cfr. la nota 63 a p. 42.

84. *Dšrt* è uno dei tanti nomi che l'egiziano usa per indicare tale elemento.

85. Erman, Grapow, *op. cit.*, vol. VI, pp. 166-167.

86. *Ivi*, pp. 60-61.

87. *Ivi*, p. 93.

quando son connessi con verbi transitivi (p. es. *ʔtf* con *ʔtf* «incoronare», *ḥkʔw* con *ḥkʔ* «governare», *stnw* con *stnʔ* «render distinto, onorare»), mentre appaiono «femminili» quando sono corradicali di basi qualitative:

<i>dšrt</i>	da <i>dšr</i> «rosso»
<i>ḥḏt</i>	da <i>ḥḏ</i> «bianco»
<i>wʔdt</i>	da <i>wʔd</i> «verde»
<i>wrt/wrrt</i>	da <i>wr</i> «grande»
<i>nfrt</i> (accanto a <i>nfr</i> , nota a p. 41)	da <i>nfr</i> «bello, buono».

Solo *km* (cfr. *km* «nero») e *mḥ* (cfr. *mḥ* «pieno, completo») figurano come «aggettivi sostantivati» senza la *-t* fra i nomi delle diverse corone; ma occorre subito precisare che sono attestati rispettivamente solo a partire dal neoegiziano e dall'epoca tolemaica e la loro struttura si giustifica quindi in base alle argomentazioni delle pp. 40 e seguente.

In generale questi numerosissimi nomi da basi qualitative che di norma presentano la *-t* finale possono venire ragionevolmente interpretati come la concretizzazione degli astratti rappresentati dai cosiddetti «aggettivi neutri»⁸⁸, allo stesso modo in cui passa alla sfera del concreto il significato degli astratti in *-w* dei verbi transitivi⁸⁹: sono quindi molto probabilmente anch'essi dei «femminili per forma».

Altri nomi concreti in cui la *-t* finale appare essere derivativa prima che indice del femminile sono i *nomina instrumenti* per i quali lo schema derivativo presenta anche un prefisso *m-*. Riporto gli esempi dati da Edel⁹⁰:

88. Cfr. alle pp. 33-34 ed altrove. Tale situazione si presenta anche nelle altre lingue camito-semitiche. P. es. il nome radicale ebraico per «luna» è *yāreah* che concorda «al maschile»; un altro nome ebraico per «luna» è però *lēḥānā* (sc. *lēḥānat-*), «femminile» e derivato dalla base qualitativa *lēḥān* «bianco». Interessante è a questo proposito la seguente osservazione fatta dal Meillet per le lingue indoeuropee: «Là où la 'lune' est désignée par un adjectif pris substantivement, comme dans latin *lūna*, vieux slave *luna*, ou dans le grec *σελήνη* (tous mots signifiant 'brillant'), le genre est féminin». Cfr. A. Meillet, *L.H. et L.G.* (*op. cit.*), p. 222.

89. Cfr. p. es. quanto detto sopra a proposito di *šbw*.

90. E. Edel, *op. cit.*, vol. I, p. 109. Ricordo che per il Wensinck la categoria dei nomi di strumento sia da lavoro che da guerra e da caccia (= armi) è in semitico una di quelle che raccoglie molti sostantivi che richiedono la concordanza al femminile anche quando non presentano la terminazione in dentale (*op. cit.*, p. 31. Cfr. qui la nota 22 di p. 7). Anche per le altre categorie semantiche segnalate dal Wensinck a questo proposito, l'egiziano presenta molti nomi che sono «femminili» in quanto derivati. Ad esempio alcuni *venti* prendono il nome dalla direzione da cui spirano

<i>m3kt</i> «scala»	da	<i>3k</i> «salire»
<i>mḥ3t</i> «bilancia»	da	<i>ḥ3t</i> «misurare»
<i>mnḥt</i> «vestiario»	da	<i>wnḥ</i> «vestire»
<i>mrḥt</i> «olio»	da	<i>wrḥ</i> «ungere»
<i>msdmt</i> «belletto»	da	<i>sdm</i> «imbellettare»
<i>mhnt</i> «barca a remi»	da	<i>hn</i> «remare».

Infine in qualche caso si può notare un generico uso derivativo della *-t* che può avvicinarsi a quello rilevato per l'arabo da Féghali e Cuny a proposito della contrapposizione di senso proprio e di senso figurato (vedi alle pp. 18, 19): in egiziano *sr* ha ad esempio il significato di «pelo di animale» mentre *srt* significa «pelo di bovino»; così a «spalla» nell'accezione generale corrisponde il nome *k'h* da cui deriva *k'ḥt* col significato specifico di «spalla di bovino». In questi due casi la funzione della *-t* è più propriamente di specificazione ma l'accostamento al fenomeno rilevato dai due semitisti mi sembra legittimato dalla constatazione della possibilità che conserva sporadicamente la *-t* di derivare nuovi nomi anche al di fuori delle specializzazioni in cui la sua potenzialità derivativa, in origine appunto verosimilmente *generica*, è venuta via via fissandosi nel corso della storia delle diverse lingue camito-semitiche⁹¹. Ancora una volta quindi la *-t* finale verrebbe ad assumere il ruolo di indice di classe solo in quanto assimilata «secondariamente» alla terminazione di «femminile»⁹².

(*3bt* «vento dell'Est» da *3by* «Est, destro, orientale»; *mḥyt* «vento del Nord» da *mḥl* «straripare, inondare» da cui deriva anche *mḥt* «Delta», cioè il Nord del paese; *swḥ* «vento» ed altri nomi generici e specifici del vento sono però in egiziano «maschili»); i nomi del *fuoco* e di alcuni *vasi* derivano, come abbiamo visto, da basi qualitative; alcuni nomi di *oggetti d'abbigliamento* rientrano anch'essi nei *nomina instrumenti* (cfr. sopra nel testo il termine generico *mnḥt* «vestiario» da *wnḥ* «vestire»). Dei derivati da basi qualitative sono comunque presenti in tutte le categorie semantiche prese in esame dal Wensinck (cfr. p. es. più avanti la nota a proposito delle parti del corpo).

91. Per l'egiziano, come abbiamo visto, le varie specializzazioni della *-t* sono state soprattutto quelle di derivatrice di nomi di femmina, di collettivi e di astratti.

92. In questo contesto il termine «secondariamente» non va inteso in senso strettamente cronologico; esso tende solo a mettere in rilievo che la *-t* non trova la sua motivazione principale ed originaria nella intenzione del parlante di rappresentare il nome come «femminile». Voglio cioè precisare con questa nota che, a partire da un certo punto della storia dell'egiziano, quando cioè si evidenzia al parlante la divisione dei nomi nei due generi, il meccanismo della derivazione attraverso la *-t* è sempre vitale e può benissimo configurarsi presso l'utente della lingua come la possibilità di derivare nomi nuovi (semanticamente collegati ai nomi primari) attraverso il cambiamento del genere (cfr. quanto detto a p. 19 per il semitico).

Ed è proprio all'interno del lessico delle parti del corpo che mi pare di scorgere operante il procedimento opposto per cui la *-t* si estende a nomi originariamente «maschili» per analogia con i numerosi nomi già in *-t* presenti in tale categoria semantica⁹³. Così mentre nel caso delle numerose coppie di sinonimi con e senza la *-t* (cfr. alle pp. 41, 42) l'analisi cronologica mostra che in genere⁹⁴ il termine con la *-t* è o compresente o precedente rispetto a quello senza⁹⁵, per le sei coppie di sinonimi di parti del corpo rilevabili dal dizionario di Erman e Grapow la situazione risulta invece la seguente:

93. Le parti del corpo, in particolare quelle doppie, sono in semitico una delle categorie semantiche che comprendono numerosi nomi «femminili» senza la *-t* (cfr. le note alle pp. 7, 49 e 50). In egiziano, insieme a molti nomi «maschili» (p. es. *rd* «piede», ' «mano, braccio», *msḏr* «orecchio» ecc.), le parti doppie (e non doppie) del corpo presentano numerosi nomi in *-t*, in parte giustificabili con quanto detto finora circa i «femminili per forma» (cfr. p. es. *lṛt* «occhio» forse per un passaggio al concreto del *nomen actionis* in dentale del verbo debole *lṛi* «creare, ecc.»); altri nomi dell'occhio sono p. es. *wsrt* dalla base qualitativa *wsr* «grande», *lṛmtt* «occhio destro» da *lṛn* «destro», *wḏst* e *nṛt* «occhio sacro» dalle due basi qualitative per «prospero» e «divino»; ma *gmḥ* è maschile perché connesso con *gmḥ* «vedere», verbo forte transitivo di cui rappresenta *c* il participio imperfettivo attivo o il passaggio al concreto del *nomen actionis* rappresentato dall'infinito). La tendenza a considerare «femminili» le parti doppie del corpo può essersi sviluppata nel tempo prendendo spunto da questi casi. Ricordo che Féghali e Cuny avevano suggerito che il «femminile» di questo tipo di nomi in semitico potesse essere il risultato della derivazione del nome della singola parte da quello della coppia vista come concetto primario (cfr. p. 18). Neppure in egiziano questa ipotesi è documentabile; mi pare comunque interessante riportare qui l'osservazione che nel caso di *duali ellittici* (cioè di coppie indicate per mezzo di un nome di un solo membro di esse suffissato al duale) l'egiziano preferisce il suffisso di duale «femminile» *-ty*. Così per indicare «i due fratelli» (nel caso di un fratello e di una sorella) usa il duale ellettico *sṣty* anziché *sṣwy*. Cfr. H. Wiesmann, *Elliptische Duale a potiori im Ägyptischen*, in «Zeitschrift für Ägyptische Sprache und Altertumskunde», n. 62 (1927) pp. 66-67. Il duale ellittico non s'identifica ovviamente col singolativo del duale, ma è chiaro che, se si dovesse muovere da un tale tipo di duale per alcune parti del corpo, si ricaverebbe un singolativo in *-t*.

94. Anche se con molte eccezioni. Tale indagine puramente cronologica ha poi un valore appena indicativo: essa non tiene infatti conto dei fattori dialettali né di quelli geografici (il centro politico e culturale dell'Egitto si è ripetutamente spostato tra il Delta e la valle del Nilo trovandosi volta a volta a contatto con realtà linguistiche diverse che hanno diversamente influenzato la lingua scritta); inoltre alcuni termini arcaici possono trovarsi registrati solo in epoca tarda nei documenti che ci sono pervenuti e quindi venire ingiustamente ritenuti recenziori.

95. Cfr. p. es. alle pp. 40 e 41.

<i>gb3</i> : dal MR	<i>gbt</i> (con metatesi): dalla 19 ^a Din. (NR)	- «braccio»;
<i>ḥ3w</i> : AR	<i>ḥwt</i> : MR, testi letterari	- «pelle»;
<i>in'</i> : Piramidi (AR)	<i>int</i> : Papiri medici (MR e NR)	- «mento»;
<i>tp</i> : dalle Piramidi	<i>tpt</i> : Papiri medici 18 ^a Din., epoca tolemaica	- «testa»;
<i>dbn</i> : solo MR, testi letterari	<i>dbnt</i> : dal MR	- «fronte»;
<i>ts</i> : solo MR, testi letterari	<i>tst</i> : dalla 18 ^a Din.	- «vertebra, dente».

Ammettendo anche lo scarso valore di questa testimonianza per le riserve avanzate sopra in nota, è certo che la sopravvenuta coscienza della divisione del lessico nelle due classi dei generi ha dato il via al processo per cui molti nomi hanno assunto la suffissazione in *-t* (o sono apparsi ex-novo con tale suffissazione) in quanto le entità che designano sono state sentite come «femminili»: ma mi sembra altrettanto chiaro che tale processo, il quale origina dalla psiche del parlante, sia dovuto alla prevalenza di nomi già in *-t* all'interno di una categoria semantica che viene per tale motivo intesa come una categoria di concetti di preferenza «femminili»⁹⁶. Infatti solo i nomi di esseri animati di sesso femminile hanno una loro motivazione obiettiva e naturale per venire interpretati come «femminili» (ed è forse proprio dalla specializzazione di derivatrice del nome della femmina da quello del maschio relativo, che la *-t*, originario suffisso generico di derivazione, assume, una volta «formatisi» i generi, la sua notazione psicologica di «indice di femminile». Cfr. a p. 42).

Occorre comunque concludere mettendo nuovamente in evidenza che, nonostante la casistica appena esposta, anche nei nomi concreti egiziani diversi dai collettivi i sostantivi in *-t* sono in prevalenza degli *originari nomi derivati* assunti secondariamente⁹⁷ alla classe del «femminile».

96. Questo tipo di conguaglio non si estende comunque molto in egiziano; salvo che per i nomi di località infatti, anche nelle famiglie di significati che abbiamo visto ricche di «femminili» (per lo più senza la *-t*) in semitico, la nostra lingua allo studio presenta numerosi nomi «maschili».

97. Cfr. la nota 92 di p. 50.

IV

CONFRONTI CON LA SITUAZIONE DEL SEMITICO

Il necessario riepilogo delle osservazioni salienti emerse in questa trattazione della distinzione dei generi in egiziano conferma come la situazione di tale lingua sia effettivamente paradigmatica per questo fenomeno nei confronti dell'intera famiglia camito-semitica e del semitico in particolare: infatti, anche se le modalità del processo della divisione morfologica del lessico in due classi presentano delle diversificazioni nel corso della storia delle singole lingue, appare chiaro che gli aspetti fondamentali di tale isoglossa sono sorprendentemente comuni a tutti questi diomi. Non è compito della presente trattazione collocare questo rilievo nel quadro ancora oscuro dei rapporti fra le diverse lingue camito-semitiche¹: tale dato di fatto deve essere comunque tenuto bene in evidenza dagli studiosi che si accingano ad approfondire detta problematica.

Abbiamo visto anzitutto che i suffissi in *-t* si configurano in egiziano come *suffissi generici di derivazione nominale* che si specializzano in questa lingua nel formare in particolare:

1. *nomi della femmina* da quelli del relativo maschio nell'ambito semantico dell'uomo e degli animali superiori;
2. *nomi astratti in generale* (soprattutto in *-wt*) ed in particolare da basi verbali qualitative (questi in *-t*);
3. *nomi collettivi*, soprattutto in *-wt* da *nomina unitatis*.

1. Cfr. quanto accennato alle pp.23 ss.

In semitico $-(a)t^2$ serve inoltre anche per derivare *nomina unitatis* (da collettivi originari), *diminutivi* e *deteriorativi*³. Tale suffisso attesta poi l'originaria potenzialità di derivatore nominale generico anche al di fuori di tali categorie nelle quali è venuto a fissarsi, come nel caso segnalato da Féghali e Cuny in cui serve a differenziare il senso proprio dal senso figurato⁴.

Per quanto riguarda il *nome della femmina*, nelle lingue semitiche è attestato più che in egiziano il sistema della contrapposizione di due nomi radicalmente diversi per i due sessi (laddove sono distinti nella lingua; vedi alla pagina precedente). In tal caso il nome della femmina non è di norma complementato con $-(a)t$ (come lo è sempre quando è corradicale del nome del maschio, in quanto da questo derivato), ad ulteriore conferma della assoluta non pertinenza originaria di detto suffisso alla categoria psicologica del «femminile»; confronta ad esempio l'accadico *ummu(m)* «madre», *atānu(m)* «asina», *enzu* «capra», ecc. Nel tempo tali nomi tendono a venire rideterminati con $-(a)t$: fra i tanti esempi a disposizione cito il caso di *'atānat^{mm}* «asina» che si affianca nell'arabo tardo al termine classico *'atānⁿⁿ*⁵. Quanto appena esposto ribadisce la «secondarietà» della distinzione morfologica dei generi anche in semitico nel senso espresso alle pp. 31, 32 per l'egiziano⁶.

Circa i *nomi astratti*, regolare è in tutte le lingue semitiche la loro derivazione attraverso $-(a)t$ dalle basi qualitative (cioè «aggettivali»): p. es. accadico *damiqtu(m)* «il bene» da *damqu* «buono», arabo *waqāḥat* «sfacciataggine» da *waqāḥ* «sfacciato», ebraico *ra'ā* «il male» da *ra'* «cattivo», ecc. Astratti di altra derivazione (come p. es. *nomina actionis* da basi verbali transitive, astratti da basi nominali ecc.) presentano suffissi in dentale spesso includenti una vocale lunga ($-ūt$, $-it$, $-ōt$): p. es.: accadico *ab-būtum* «parentela», *šibūtum* «testimonianza»; ebraico *re'šit* «inizio», *'abdūt* «servitù»; ugaritico *abynt* «miseria», *pltt* «il guazzare» (dove i suffissi sono interpretati dal Gordon più come $-ūt$ che come $-(a)t$)⁷; ama-

2. Oltre ad $-a$, $-ā$, $-ā'$. D'ora in avanti sottintenderò questa precisazione tutte le volte che parlerò di $-(a)t$ in semitico.

3. C. Brockelmann, *op. cit.*, vol. I, pp. 418 e seguenti. Queste notizie e molte delle altre che appariranno nella presente conclusione relativamente alle lingue semitiche sono già state anticipate nella prima parte di questa ricerca (cfr. alle pp. 1-21).

4. Cfr. alle pp. 19 e 50. Per la stessa osservazione nell'ebraico confronta P. Jouon, *op. cit.*, p. 412, dove l'autore cita tra l'altro *mishā* «gambale che ripara la parte frontale della gamba» a confronto con *mešāḥ* «fronte».

5. Dal punto di vista della formazione *'atānat* corrisponde all'egiziano *mw* «madre» (anche qui infatti la $-t$ è di rideterminazione), che però appare in questa forma fin dalla più antica documentazione. Cfr. a p. 32 ed altrove.

6. Cfr. inoltre quanto già affermato alle pp. 13, 15 e ss.

7. C.H. Gordon, *Ugaritic Textbook*, Roma 1965, p. 63.

rico *nāfqōt* «desiderio», *serqōt* «furto» ecc. ecc. Numerosissimi sono in arabo i *mašdar* (forme infinitivali costruite su schemi diversi) in *-at*⁸ con valore di *nomina actionis*⁹. Anche in semitico, accanto a questa copiosità di astratti «femminili», figurano astratti senza la *-t*; a volte come in egiziano si presentano coppie di sinonimi corradicali con e senza la *-t*: p. es. accadico *melultum* e *melulum* «piacere»; ebraico *nāqāmā* e *nāqām* «vendetta», 'ēzrā e 'ezēr «soccorso», ecc.¹⁰.

Un altro interessante suffisso si presenta in semitico per derivare astratti: *-ān* («cananaico» *-ōn*). Esempi di astratti così formati sono in arabo gli infiniti di forma *qatalān* (*ramalān* «correre», *qafazān* «saltare», ecc.) e i sostantivi come *ḥadatān* «colpo del destino»; in ebraico *p'razōn* «autorità (?)» ecc. Tale suffisso si sostituisce molto spesso ad *-(a)t* nelle diverse funzioni derivative in cui questa terminazione si specializza nelle varie lingue semitiche.

Lo vediamo così formare oltre agli astratti anche *nomina unitatis*, collettivi, plurali e diminutivi¹¹.

Anche se in semitico è molto più frequente il caso opposto in cui da un nome collettivo primario la *-(a)t* deriva un *nomen unitatis*, sono

8. E in *-a*, *-ā*, *-ā'*. Nonostante il contenuto della nota 2 di p. 54, mi sento qui di dover ripetere la precisazione in questo caso particolare dell'arabo.

9. Cfr. W. Wright, *op. cit.*, vol. I, pp. 110-112.

10. Il Brockelmann (*op. cit.*, vol. I, p. 415) afferma a proposito della terminazione *-ūt* che «die Abstraktendung *ū* liegt gleichfalls in allen Dialekten nur in Verbindung mit *t* vor» e precisa che solo il siriano attesta astratti in *-ū* (*ibidem*, p. 416). Da notare è però in particolare il suffisso *-ō* di astratto delle lingue etiopiche (p. es. ge'ez *nūrō* «esistenza»; *ibidem*, p. 401), sia perché, appearing in tale funzione assieme ad *-ōt*, ricorda la compresenza delle terminazioni *-w* e *-wt* degli astratti egiziani, sia perché tale *-ō* forma anche alcuni nomi concreti di agente (p. es. ge'ez *kabarō* «tamburino») e di animale (p. es. ge'ez *zandō* «grande serpente»), esattamente come la terminazione *-w* in egiziano (cfr. nota 35 a p. 35).

11. Dato che questo suffisso non esiste in egiziano, è qui fuor di luogo approfondirne la trattazione. Aggiungo solo che esso appare essere, come le terminazioni in dentale, un suffisso generico di derivazione nominale che assume, rispetto a quelle, anche funzioni specifiche sue esclusive, come quella di concretizzare degli astratti (p. es. ebraico *ḥallōn* «finestra») o di formare aggettivi (particolarmente in arabo: p. es. *ṭam'ān* «assetato») spesso usati come sostantivi. Cfr. C. Brockelmann, *op. cit.*, vol. I, pp. 388 e seguenti; D. Cohen, *art. cit.*, in «Semitica» 1964-XIV, pp. 74 e seguenti, e A. Goetze, *The Akkadian Masculine Plural in -ānū/ī and its Semitic Background*, in «Language» 22 (1946), pp. 121/130; in quest'ultimo articolo l'autore considera la terminazione di tale tipo di plurale accadico come un cumulo di desinenze (*-ān + -ū, -ī*) ed analizza quindi la funzione di *-ān* nelle lingue semitiche. Circa la relazione fra questo suffisso e quelli in dentale il von Soden (*op. cit.*, pp. 70 e 74) nota per l'accadico: «Unmittelbar neben der Fem.-Endung *-t* kann *-ān* ursprünglich nicht stehen». E aggiunge più avanti: «Die ursprüngliche Unvereinbarkeit der Fem.-Endung mit dem individualisierenden Afformativ *-ān* erklärt sich auch aus dem Fem. als *nomen unitatis*; *-t* und *-ān* sind zu sehr bedeutungsverwandt, um zusammenstehen zu können». Tornerò comunque ad accennare al suffisso *-ān* a proposito dei rapporti fra astratto, collettivo e plurale.

bene attestati i *collettivi* derivati in dentale: cfr. p. es. i «plurali fratti» arabi in *-at* (*ihwat* «fratelli», *ḥaddāmat* «servitori», ecc.) che, figurando in buona parte negli schemi dei *mašdar* (cfr. alla pagina precedente), attestano la loro originaria formazione come astratti concretizzati poi in collettivi. Così i plurali in *-t* etiopici ed altri casi di plurale in dentale (cfr. p. es. la desinza *-ūtum* del plurale maschile degli aggettivi accadici) sono in qualche modo omogenei a tali collettivi¹². La maggior parte dei collettivi primari, formalmente «maschili» perché privi dei suffissi derivativi in dentale, richiedono la concordanza al «femminile» molto verosimilmente per analogia con i collettivi derivati che sono femminili per forma¹³. Tipici del semitico sono i collettivi ed i plurali in *-ān*¹⁴.

In generale la tendenza alla formazione di derivati suffissati per esprimere concetti affini a quelli del nome primario corradicale appare in qualche modo come un'innovazione¹⁵ rispetto a quella della adozione di nomi sempre radicalmente nuovi. Infatti in epoca storica il sistema della derivazione s'impone decisamente sull'altro sistema di formazione nominale. Questa constatazione, aggiunta a quanto osservato altrove¹⁶, mi autorizza a configurarmi una fase dell'«egiziano» in cui il fenomeno della derivazione dei nomi fosse molto meno sviluppato e comunque non sistematizzato nella connotazione dei generi. Priva di indizi concreti mi è apparsa invece per l'egiziano l'ipotesi di una situazione preistorica in cui i nomi fossero morfologicamente suddivisi in «classi di valore»¹⁷ ed in particolare in una classe di «animati» contrapposta ad una classe di «neutri-inanimati». Nella storia del progressivo affermarsi della suffissazione in *-t*

12. Cfr. quanto detto per l'egiziano alle pp. 34 e seguenti sui rapporti fra astratto, collettivo e plurale. Tale situazione verrà riepilogata poco più avanti.

13. Cfr. per l'arabo W. Wright, *op. cit.*, vol. I, pp. 179 (esempi di collettivi primari che richiedono la concordanza «femminile») e 180-181 (collettivi primari che concordano sia al «maschile» che al «femminile»). In quanto alla spiegazione per analogia da me postulata, cfr qui a p. 18 (e altrove) ed il citato articolo di E.A. Speiser a p. 190.

14. Cfr. i «plurali fratti» arabi del tipo *qilān* e *qulān* (W. Wright, *op. cit.*, vol. I, pp. 217-218), i plurali maschili degli aggettivi e dei participi (oltre che di alcuni nomi propri) del ge'ez, alcuni plurali aramaici e, secondo Goetze (vedi alla pagina precedente), anche il plurale accadico *-ānū/i*. Cfr. anche quanto appena detto sui rapporti fra *ān* ed *-(a)t*.

15. Anche se ovviamente non è lecito ipotizzare uno stadio della lingua in cui la derivazione nominale fosse del tutto inesistente.

16. Cfr. p. es. alle pp. 16, 17 e 31.

17. Secondo la terminologia usata dal Brockelmann. Cfr. alle pp. 4 e seguenti.

fino al suo fissarsi nelle funzioni derivative esaminate, ho rilevato come la documentazione dell'egiziano conservi residui sufficienti a ricostruire un sistema in cui la *-t* figurava più come indice di numero che di genere. Le terminazioni storiche del plurale «maschile» e «femminile» appaiono quindi, molto probabilmente, come innovazioni risultanti da una riorganizzazione delle suffissazioni nominali dovuta all'affermarsi della *-t* nella sua nuova veste di «indice di femminile».

L'originaria indifferenza al genere delle lingue semitiche è ripetutamente emersa come ipotesi molto concreta nel corso di questa trattazione¹⁸. Di contro il semitico, così come l'egiziano, non attesta una fase di contrapposizione di «animato» e di «neutro-inanimato». Infatti anche in questo ambito linguistico il cosiddetto «aggettivo neutro» non è altro che un astratto in *-(a)t* da basi qualitative e l'esistenza di una forma del pronome indefinito-interrogativo che si riferisce specificatamente ad esseri inanimati non presuppone, come abbiamo visto alle pp. 14, 40, una categoria del «neutro» morfologicamente organizzata¹⁹.

Gli stretti rapporti fra astratto, collettivo e plurale in semitico furono già sottolineati dal Brockelmann²⁰: essi sono formalmente provati dalla presenza di plurali in dentale ed in *-ān*, terminazioni che abbiamo visto essere tipiche appunto degli astratti e dei collettivi. Una sintesi organica del plurale in semitico mi porterebbe lontano dall'argomento centrale della ricerca, ma non posso fare a meno di soffermarmi sulla seguente osservazione conclusiva del Garbini in quella che è forse la più aggiornata trattazione sulla linguistica semitica²¹: «...è difficile negare la secondarietà tipologica del plurale accadico in *-ū, -ī* rispetto a quelli in *-āt, -ūt* e *-ān*». Il Garbini cioè non si accontenta più di osservare la coincidenza formale dei plurali in dentale ed in *-ān* con i collettivi e gli astratti, ma afferma motivatamente la primarietà di tali plurali rispetto a quello in *-ū/-ī*. Questo studioso infatti respinge l'interpretazione corrente che vede il plurale «maschile» *-āt* dei nomi ge'ez come un'innovazione etiopica dovuta alla generalizzazione nel plurale della terminazione «femminile»²², ma riconosce in esso la conservazione di uno stato arcaico di questa lingua che non viene interessata neppure dalla flessione nominale. Le nume-

18. Cfr. in particolare alle pp. 13-16, 31.

19. Per la varietà delle forme dei pronomi indefinito-interrogativi in base *m-* nelle lingue semitiche e per una loro indagine comparativa cfr. G. Garbini, *Le lingue semitiche* (op. cit.), pp. 34, 70, 74-76 e 122-123.

20. Cfr. la sua osservazione in testa al capitolo del «numerus» a p. 426 del I vol. dell'opera citata, osservazione qui riportata a p. 5.

21. G. Garbini, *Le lingue semitiche* (op. cit.), p. 131.

22. Cfr. p. es. S. Moscati, *Il plurale esterno maschile nelle lingue semitiche*, in «R. S.O.» XXIX (1954), p. 49.

rose isoglosse di conservazione che legano l'accadico al semitico meridionale (sudarabico ed etiopico) portano il Garbini a considerare i plurali accadici in *-āt*, *-ūt* (quest'ultima, terminazione del plurale «maschile» degli aggettivi) appunto precedenti a quello in *-ū/-ī*²³.

Alla luce di queste considerazioni, il plurale in dentale etiopico indifferenziato rispetto al genere mi appare quindi come l'attestazione storica di quella contrapposizione *singolare/collettivo-plurale* in *-(w)t* che mi è sembrata trasparire in egiziano quale sistema precedente alla definitiva affermazione della *-t* come indice di classe nominale ed alla conseguente bipartizione del plurale in «maschile» e «femminile» attraverso l'adozione dell'elemento *-w* derivatore di astratti²⁴; tale rilievo assume maggior consistenza se ha effettivo fondamento l'altro confronto fra il ge'ez e l'egiziano, quello cioè delle terminazioni di astratto (rispettivamente *-ō/-ōt* e *-w/-wt*: cfr. la nota 10 a p. 55). Si potrebbe allora ordinare una serie di ipotesi assai probabili nel seguente schema di cronologia relativa:

I fase - l'accadico, le lingue semitiche meridionali (in particolare il ge'ez) e l'egiziano presentano un plurale in dentale indifferente al genere^{24bis}; tale plurale si avvicina formalmente agli astratti ed ai collettivi in dentale coi quali ultimi spesso si identifica (escluso l'egiziano, tali lingue presentano in tutte queste funzioni anche il suffisso *-ān*). Per la formazione dell'astratto l'egiziano dispone anche di un suffisso *-w* (di norma aggiunto a radici verbali: cfr. a p. 41) e il ge'ez un suffisso in *-ō* (forse unico fra le lingue semitiche: gli astratti in *-ū* siriaci, qualora tale terminazione fosse foneticamente comparabile alla *-ō* etiopica, potrebbero comunque essere di formazione secondaria).

II fase - la definitiva affermazione della *-t* come indice di femminile produce i seguenti effetti:

a) lascia immutata la situazione dell'etiopico che, non preoccupandosi di differenziare il plurale in dentale dal «femminile» singolare pure in *-t*, non ricorre all'uso della desinenza *-ō* dell'astratto per distinguere i generi al plurale;

b) comporta la riorganizzazione del plurale specializzando come plurale «femminile» quello già esistente (dato che l'elemento dentale, già tipico del plurale, viene ora sentito come tipico del «femminile») sia in egiziano che in accadico: mentre in egiziano però la desinenza del «nuovo» plu-

23. In tale priorità, il Garbini aggiunge ai plurali in dentale quelli in *-ān* (nelle forme accadiche *-ānū/ī*) che hanno riscontro nel plurale ge'ez degli aggettivi.

24. Cfr. alle pp. 37 e seguenti. Non si dimentichi la differenza fra gli elementi fonetici che accompagnano la *-t* in ge'ez ed in egiziano (come visto, i suffissi sono rispettivamente *-āt* e *-t/-wt*): però, anche se un approfondimento delle funzioni fonetiche fra le due lingue confermasse tale differenza, questo fatto non mi sembrerebbe invalidare il mio confronto basato soprattutto sulla rilevanza dell'elemento in dentale (cfr. a p. 27).

24bis. Uso i nomi delle lingue storicamente attestate per tener separate le tre differenti situazioni e non per riportare acriticamente l'identificazione e la localizzazione di tali lingue (tra l'altro cronologicamente non omogenee per la tarda attestazione del ge'ez) in un'indistinta fase preistorica.

rale è molto probabilmente desunta dall'astratto in *-w* (cfr. alle pp. 34, 35) e non è suscettibile di declinazione, l'accadico adotta per i nomi le desinenze *-ū* per il nominativo ed *-ī* per gli altri casi²⁵.

Ma devo qui tener fede alla premessa ed abbandonare questo spunto di ricerca sui rapporti cronologici fra i plurali in dentale (ed in *-ān*) e gli altri tipi di plurali semitici²⁶: se le ipotesi avanzate hanno effettivamente avuto un riscontro storico anche approssimativo, così come gli indizi lasciano ragionevolmente supporre, ancora una volta l'affermarsi definitivo della distinzione dei generi come realtà morfologica che coinvolge sistematicamente l'intera flessione nominale²⁷ appare collocarsi in un'epoca delle lingue camito-semitiche²⁸ non di molto precedente alla loro prima documentazione del terzo millennio²⁹.

I nomi egiziani derivati con suffissi in dentale e cioè, come visto, quelli della femmina³⁰, i collettivi e parte degli astratti³¹,

25. Il Garbini afferma che la flessione nominale è una creazione del semitico settentrionale non più antica del terzo millennio (*op. cit.*, p. 130) e che i plurali accadici «secondari» (*-ū/-ī*) risultano dall'allungamento delle desinenze del singolare. Tralascio a questo punto di chiedermi se esistano rapporti fra la *-w* egiziana e la *-ū* accadica o se l'accadico, nel quadro sopra abbozzato delle isoglosse nominali di conservazione con il semitico meridionale e con l'egiziano, possedesse pur esso un astratto in *-ū* (una traccia da seguire in questa direzione può forse essere lo strumentale-avverbiale accadico in *-ū*, se accostabile agli avverbi egiziani in *-y/-w* che appaiono in alcuni casi formalmente identici agli astratti in *-w*) dal quale potesse aver tratto la terminazione del nominativo del plurale «maschile» nominale.

26. Per le altre lingue maggiormente innovatrici, osserverò solo che in arabo le desinenze del plurale «sano» maschile *-ūna/-īna* hanno nel nome una diffusione limitatissima (cfr. W. Wright, *op. cit.*, vol. I, pp. 194-196), che può far pensare ad essi come ad un'innovazione insufficientemente affermatasi. (I «plurali fratti», sia arabi che etiopici, non rientrano direttamente in questo discorso di derivazione propriamente per suffissi, cfr. la nota 20 a p. 31).

27. Così che i generi si conformano come una precisa categoria della lingua nella psicologia del parlante.

28. O per lo meno di quelle che hanno portato tale processo ad un grado di maggior completezza e cioè l'egiziano e l'accadico.

29. Nel quadro delle somiglianze fra camito-semitico ed indoeuropeo a proposito della distinzione dei generi (cfr. la nota alla p. 12) si può osservare che, qualora il «neutro» indoeuropeo storicamente attestato dovesse rappresentare il residuo della fase originaria d'indifferenza al genere ipotizzata dal Meillet, il suffisso **-ā* deriverebbe inizialmente il plurale e verrebbe poi a coincidere con la terminazione più tipica del «femminile» singolare, così come sarebbe avvenuto per i suffissi in *-t* del camito-semitico. Secondo tale punto di vista, non sarebbe necessario neppure per l'indoeuropeo ricostruire una primitiva contrapposizione di «animato» e di «neutro-inanimato»: il «neutro» sarebbe costituito in epoca storica dalla fascia di lessico non toccata dall'innovazione della distinzione dei generi.

30. Quando, come ripetutamente osservato, sono derivati dal nome del maschio corrispondente.

31. Limitatamente agli astratti che coincidono con alcuni *infiniti-nomina actionis*,

sono quindi confluiti in un'unica classe solo *per il loro aspetto formale*: il «femminile è perciò all'origine soprattutto la classe dei derivati in dentale. La contrapposizione dei nomi in $-(w)t$ a tutti gli altri nomi privi di tale terminazione si evidenzia nella concordanza dell'attributo dovuta con ogni probabilità ad un secondario *fenomeno d'imitazione*.

Salvo sporadiche eccezioni, infatti, l'attributo che segue un nome in $-(w)t$ viene ad assumere la terminazione $-t$; lo stesso attributo appare invece con terminazione $-\emptyset$ allorché si riferisce (al singolare) a tutti gli altri nomi, compresi quelli derivati in $-w/-y$. Si afferma e si stabilizza così una visione bipartita del lessico: da una parte la classe del «femminile»³², caratterizzata dalla $-t$, che comprende tutti i nomi che esigono l'attributo in $-t$; dall'altra la classe del «maschile» che include tutti i restanti nomi in quanto richiedono la terminazione $-\emptyset$ dell'attributo. Tale classificazione nominale diventa a sua volta produttiva: nomi infatti concepiti come femminili pur essendo privi della terminazione in dentale (ad esempio i nomi non derivati della femmina) vengono rideterminati con la $-t$.

Anche in semitico i nomi che presentano i suffissi in dentale sono anzitutto dei derivati caratterizzati dalla funzione che questi suffissi vengono ad assumere in dipendenza della base a cui si aggiungono³³: quando sono dei derivati in $-(a)t$, i nomi della femmina, gli astratti ed i deteriorativi *non hanno fra di loro in comune se non tale caratteristica formale*, per la quale sola vengono assunti assieme nella classe del «femminile». Dato che la contrapposizione del «maschile» al «femminile» si definisce unicamente in base alla concordanza dell'attributo³⁴ e che, d'altra parte, i suffissi in dentale attengono specificatamente alla categoria del nome, niente si oppone al pensare che anche nelle lingue semitiche la concordanza della terminazione dell'attributo con quella del nome sia dovuta ad un fenomeno secondario d'imitazione; cosicché può essere proprio dal regolarizzarsi nell'attributo di una situazione per cui esso (affiancando alla forma primaria quella suffissata in dentale) viene ad assumere sistematicamente al singolare *due* forme distinte a seconda dei nomi con

abbiamo visto che la $-t$ è più elemento di «compensazione fonetica» che di derivazione.

32. Sentita come tale forse perché comprendente, fra gli altri, i nomi derivati della femmina.

33. Cfr. alla p. 33.

34. Cfr. infatti i nomi (più volte qui considerati) che, formalmente «maschili», vengono sentiti come «femminili» in quanto richiedono l'attributo in $-(a)t$.

cui concorda, che il lessico viene sentito ripartito nelle due classi dei generi.

L'analisi degli elementi che potrebbero dar corpo a tale ipotesi in ciascuna lingua semitica si presenta estremamente vasta e complicata sia dalla varietà delle desinenze che dagli sviluppi secondari (in particolare per gli idiomi di più tarda attestazione).

Mi limiterò a ricordare come le tracce dell'originaria invariabilità dell'aggettivo e del participio siano consistenti nella maggior parte di queste lingue quando tali elementi della frase figurano in posizione predicativa³⁵; a tale proposito rimando agli esempi dati dal Brockelmann in particolare per l'arabo, l'etiopico e l'aramaico (siriano e mandaico)³⁶.

L'arabo inoltre conserva aggettivi invariabili rispetto al genere addirittura in posizione attributiva: essi sono quelli di forma *fa'il* e *fa'ul'*³⁷ e gli altri rilevati da Féghali e Cuny e riportati qui a p. 15.

Sono fatti questi che autorizzano a postulare anche per il semitico la secondarietà, rispetto al nome, dell'assunzione delle terminazioni in dentale da parte dell'attributo.

Circa il fenomeno della rideterminazione in *-(a)t* di nomi concepiti come femminili (una volta affermata la distinzione nominale dei generi quale categoria grammaticale bene organizzata) rimando alle numerose attestazioni in epoca storica riscontrabili particolarmente nell'arabo, oltre ai casi rilevabili attraverso la comparazione (p. es. in accadico)³⁸.

Non solo i nomi egiziani derivati in *-(w)t* nelle categorie esaminate³⁹ sono quindi femminili per il loro *aspetto formale*, ma abbiamo visto come tale osservazione valga anche per una buona parte degli altri nomi concreti che completano il lessico di tale lingua. È il caso dei numerosissimi nomi che si presentano in *-t* quando «l'entità concreta che designano è indicata attra-

35. Sulla vera natura dell'aggettivo in posizione predicativa rimando a quanto detto alla p. 32 per l'egiziano, dove ho notato come in molti casi esso si identifica con vere e proprie forme verbali. In accadico «the adjective in predicative function is inflected in exactly the same manner as the so-called permansive, formed of verbal roots». Cfr. M.M. Bravmann, *The Plural Ending -ūt of Masculine Attributive Adjectives in Akkadian*, in «J.C.E.», vol. I (1947) p. 343. Infatti, di contro all'aggettivo-attributo che presenta le desinenze plurali *-ūt/-āt* (rispettivamente per il «maschile» e per il «femminile»), l'aggettivo-predicato attesta le terminazioni *-ū/-ā* (cfr. la terza persona plurale del «perfetto» di altre lingue semitiche, particolarmente dell'etiopico). In questa sede, comunque, faccio uso anche per il semitico della terminologia tradizionale di aggettivo-attributo e aggettivo-predicato, non dimenticando però la problematica a essa sottintesa (cfr. anche la nota a p. 44).

36. Cfr. C. Brockelmann, *op. cit.*, vol. II, pp. 95-99.

37. *Ibidem*, p. 95.

38. Cfr. esempi alle pp. 46, 47 (nota) e 54.

39. Astratti, collettivi e nomi della femmina.

verso una sua qualità specifica»⁴⁰, per i quali ho avanzato l'ipotesi che possano essere il risultato del processo di «concretizzazione»⁴¹ degli astratti rappresentati dai cosiddetti «aggettivi neutri».

Altri nomi «femminili» per la loro forma sono i *nomina instrumenti* (che mostrano pure una preformante *m-*) e quelli chiaramente derivati in dentale anche se al di fuori delle categorie considerate nelle quali *-t/-wt*, *originariamente suffissi generici di derivazione nominale*, si sono specializzati in funzioni specifiche nel corso della storia dell'egiziano⁴².

Ho infine tentato di individuare nell'analogia all'interno di categorie semantiche ricche di nomi in *-t* «femminili» in quanto derivati, la sfera in cui è maggiormente attivo il meccanismo psicologico per il quale certi nomi vengono sentiti *a priori* come «femminili»⁴³ allorché nel parlante si afferma definitivamente, in base all'aspetto formale del lessico ed alle modalità della concordanza dell'attributo, la coscienza della divisione del lessico in due classi.

Dal rapido esame dei nomi egiziani delle parti del corpo mi è parso appunto di poter rilevare come essi tendano nel loro insieme a venir sentiti come femminili a motivo della presenza fra di essi di molti nomi «originariamente» in *-t* perché derivati.

Che le lingue semitiche non contraddicano in linea di massima neppure queste ultime osservazioni tratte dalla situazione dell'egiziano, è già apparso nelle varie note che ho aggiunto al testo per mettere appunto in rilievo i frequenti riscontri nel semitico dei fatti rilevati per l'egiziano. Senza certo pretendere di rinchiudere in formulazioni riassuntive una problematica ancora da chiarire, ne ricorderò schematicamente gli aspetti salienti emersi:

a) anche per il semitico vale l'osservazione che molti nomi concreti corradicali di basi qualitative sono «femminili» per forma, in quanto coincidenti con l'astratto derivato in dentale da tali basi (cioè col cosiddetto «aggettivo neutro»);

b) il semitico attesta pur esso altre funzioni derivative dei suffissi in dentale al di fuori delle categorie di nomi in cui essi si sono storicamente

40. Cfr. a p. 48.

41. L'attribuzione ad un astratto di un significato concreto è usuale in egiziano ed in semitico; cfr. p. es. a p. 35.

42. Cfr. alla p. 50.

43. E quindi di norma suffissati in *-t*.

specializzati⁴⁴; ne è esempio l'impiego di $-(a)t$ per distinguere il senso proprio dal senso figurato rilevato in arabo da Féghali e Cuny⁴⁵;
 c) il lessico che viene a trovarsi incluso nella classe del «femminile» solo perché costituito da derivati in dentale si estende quindi, anche per il semitico, al di fuori delle categorie di derivati più tipiche già considerate, e cioè quelle dei nomi della femmina, degli astratti, dei collettivi, dei singolativi, dei diminutivi e dei deteriorativi;
 d) è soprattutto all'interno di tali categorie⁴⁶ e di precise categorie semantiche⁴⁷ che nomi formalmente «maschili», cioè privi delle terminazioni in dentale, vengono sentiti a priori come «femminili», richiedendo la concordanza in $-(a)t$ dell'attributo⁴⁸ allorché viene a perfezionarsi nel parlante una visione bipartita del lessico semitico. Questo fatto è in tale ambito linguistico ancor più rilevabile che in egiziano dove, salvo il caso dei nomi di località, aggettivi in $-t$ si riferiscono solo a nomi in $-(w)t$.

L'indagine svolta porta quindi a considerare la distinzione sistematica dei generi nel nome come un'isoglossa d'innovazione che collega l'egiziano alle altre lingue della famiglia camito-semitica. Tale innovazione è determinata dal diffondersi dei suffissi in dentale nella formazione di nomi derivati.

Abbiamo visto come questi suffissi non siano in origine portatori di una funzione semantica specifica dato che il loro valore è volta a volta determinato dalla qualità della base alla quale si aggiungono.

Il costituirsi di un sistema per cui l'attributo viene a concordare regolarmente in due forme diverse (con e senza $-t$) con i diversi nomi, fa sì che tutti i nomi derivati in dentale vengano sentiti come omogenei e quindi costituenti una classe che si contrappone a quella comprendente tutti gli altri sostantivi⁴⁹.

44. Tali categorie di derivati, nell'insieme delle lingue semitiche, sono più numerose che in egiziano; cfr. a p. 54.

45. Cfr. qui alle pp. 18 e 50.

46. Ad esempio quella dei collettivi in cui prevalgono i derivati in dentale (cfr. alle pp. 17, 18 e 56).

47. Per le categorie di nomi rilevate dal Wensinck (cfr. a p. 7), rimando alla nota di p. 49 dove sottolineo come anche l'egiziano presenti per esse numerosissimi derivati in $-t$ che possono indurre conguagli analogici, per quanto riguarda il genere, negli altri nomi semanticamente connessi.

48. E in numerosi casi la rideterminazione in dentale del nome stesso.

49. Un modello di opposizione «maschile/femminile» probabilmente originario è fornito dal pronome personale, particolarmente nelle seconde persone. Sulla diversa natura nel camito-semitico dei pronomi di prima e seconda persona rispetto a quelli di terza, cfr. G.R. Castellino, *The Akkadian Personal Pronouns and Verbal System in the Light of Semitic and Hamitic*, Leiden 1962, p. 3 e altrove.

La classe caratterizzata della *-t* si configura nella psicologia del parlante come la classe del «femminile» forse per il fatto che fra i diversi derivati in dentale figurano anche i nomi della femmina corradicali del nome del maschio corrispondente.

L'assunzione di un nome in una delle due classi appare quindi avere *una motivazione prevalentemente formale*: in linea di massima la classe dei nomi «femminili» coincide originariamente con quella dei nomi derivati in dentale.

Solo «secondariamente», consolidatasi la visione bipartita del lessico in una vera e propria categoria grammaticale, i nomi possono venir sentiti come «maschili» o «femminili» a priori, indipendentemente dal loro aspetto formale che può addirittura risultarne modificato⁵⁰.

50. Lo schema riassuntivo esposto in queste due pagine per comodità del lettore, non può ovviamente essere utilizzato con pretese di storicità prescindendo da tutte le precisazioni e le riserve formulate nel testo.

PRINCIPALI OPERE CONSULTATE

- Ascoli, G.I., *Del nesso ario-semitico*, Milano 1864.
- Barth, J., *Die Nominalbildung in den semitischen Sprachen*, Leipzig 1894.
- Bauer, H.-Leander, P., *Historische Grammatik der hebräischen Sprache des Alten Testaments*, Halle 1918.
- Bravmann, M.M., *The Plural Ending -ūt of Masculine Attributive Adjectives in Akkadian*, in «J.C.S.» I (1947), p. 343.
- Bresciani, E., *Nozioni elementari di grammatica demotica*, Varese 1969.
- Brockelmann, C., *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen*, Berlin 1908.
- Cantineau, J., *Études de linguistique arabe*, Paris 1960.
- Castellino, G.R., *The Akkadian Personal Pronouns and Verbal System in the Light of Semitic and Hamitic*, Leiden 1962.
- Castellino, G.R., *Gender in Cushitic*, in «Hamito-Semítica», 1950, pp. 333-369.
- Castellino, G.R., *Grammatica accadica introduttiva*, Roma 1970.
- Cohen, D., *Remarques sur la dérivation nominale par affixes dans quelques langues sémitiques*, in «Semitica» XIV (1964), pp. 73-93.
- Cohen, M., *Essai comparatif sur le vocabulaire et la phonétique du Chamito-Sémitique*, Paris 1947.
- Cohen, M., *Traité de langue Amharique*, Paris 1936.
- Cohen, M.-Meillet, A., *Les langues du monde*, Paris 1952.
- Cuny, A., *Invitation à l'étude comparative des langues indo-européennes et des langues chamito-sémitiques*, Bordeaux 1946.
- Dillmann, A., *Grammatik der Äthiopischen Sprache*, Leipzig 1899.
- Donadoni, S., *Appunti di grammatica egiziana*, Varese 1963.
- Edel, E., *Altägyptische Grammatik*, Roma 1955-1964.
- Erman, A., *Ägyptische Grammatik*, Berlin 1928.
- Erman, A.-Grapow, H., *Wörterbuch der Ägyptischen Sprache*, Berlin 1926.

- Ewald, H., *Grammatica critica linguae arabicae*, Leipzig 1831.
- Faulkner, R., *A Concise Dictionary of Middle Egyptian*, Oxford 1962.
- Féghali, M.-Cuny, A., *Du genre grammatical en sémitique*, Paris 1924.
- Fronzaroli, P., *Sull'elemento vocalico del lessema in semitico*, in «R.S.O.» xxviii (1963), pp. 119-129.
- Garbini, G., *Configurazione dell'unità linguistica semitica*, in «Le Protolingue» (Atti del IV Convegno Internazionale di Linguisti) Milano 1965, pp. 119-139.
- Garbini, G., *Il corpo umano nella comparazione lessicale egitto-semitica*, in «R.S.O.» XLV (1971), pp. 129-141.
- Garbini, G., *Le lingue semitiche*, Napoli 1972.
- Gardiner, A.H., *Egyptian Grammar*, Oxford 1927.
- Gaudefroy-Demombynes, M.-Blachère, R., *Grammaire de l'Arabe classique*, Paris 1952.
- Goetze, A., *The Akkadian Masculine Plural in -ānū/-ī and its Semitic Background*, in «Language» XXII (1946), pp. 121-130.
- Gordon, C.H., *Ugaritic Textbook*, Roma 1965.
- Gray, L.H., *Introduction to Semitic Comparative Linguistics*, New York 1934.
- Greenberg, J.H., *The Patterning of Root Morphemes in Semitic*, in «Word» 6 (1950), pp. 162-181.
- Heilmann, L., *Camito-semitico e indoeuropeo*, Bologna 1949.
- Höfner, M., *Altsüdarabische Grammatik*, Leipzig 1943.
- Homburger, L., *Les langues négro-africaines et les peuples qui les parlent*, Paris 1957.
- Jestin, R., *Abrégé de Grammaire Sumerienne*, Paris 1951.
- Jouon, P., *Grammaire de l'hébreu biblique*, Roma 1923.
- Klingenheben, A., *Althamito-semitische nominale Genusexponenten in heutigen Hamitensprachen*, in «Z.D.M.G.» xxvi (1951), pp. 78-88.
- Köhler, L.-Baumgartner, W., *Hebräisches und Aramäisches Lexikon zum Alten Testament*, Leiden 1967.
- Lefebvre, G., *Grammaire de l'égyptien classique*, Il Cairo 1955.
- Lekiaschvili, A., *La formation du genre et du nombre des noms en sémitique*, Tbilissi 1963.
- Levi Della Vida, G. (ed altri), *Linguistica e semitica: presente e futuro*, Roma 1961.
- Marçais, W.-Cohen, M., *Précis de linguistique sémitique traduit de l'allemand*, Paris 1910.
- Meillet, A., *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris 1921.
- Meinhof, C., *Die Sprachen der Hamiten*, Hamburg 1912.
- Merlo, C.-Vidau, P., *Unité des langues négro-africaines*, Paris 1967.
- Merx, A., *Historia artis grammaticae apud Syros*, in «Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes» IX (1889).
- Möller, H., *Vergleichendes indogermanisch-semitisches Wörterbuch*, Göttingen 1911.

- Moscatti, S., *Il plurale esterno maschile nelle lingue semitiche*, in «R.S.O.» xxix (1954), pp. 28-52.
- Moscatti, S., *Sulla ricostruzione del protosemitico*, in «R.S.O.» xxxv (1960), pp. 1-11.
- Moscatti, S.-Spitaler, A.-Ullendorff, E.-von Soden, W., *An Introduction to the Comparative Grammar of Semitic Languages*, Wiesbaden 1969.
- Nöldeke, Th., *Kurzgefasste syrische Grammatik*, Leipzig 1898.
- Nöldeke, Th., *Mandäische Grammatik*, Halle 1875.
- Orlandi, T., *Elementi di lingua e letteratura copta*, Milano 1970.
- Osing, J., *Zur Erschliesung der ägyptischen Nominalbildung*, in «Göttinger Miszellen» 6 (1973), pp. 91-106.
- Paul, H., *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle 1920.
- Pisani, V., *Glottologia indeuropea*, Torino 1961.
- Pisani, V., *Lingue e culture*, Brescia 1968.
- Pisani, V., *Saggi di linguistica storica*, Torino 1959.
- Reinisch, L., *Das Persönliche Fürwort und die Verbalflexion in den Chamito-Semitischen Sprachen*, Wien 1909.
- Riemschneider, K., *Lehrbuch des Akkadischen*, Leipzig 1969.
- Speiser, E.A., *The Pitfalls of Polarity*, in «Language» 14,3 (1938), pp. 187-202.
- Sperber, A., *A Historical Grammar of Biblical Hebrew*, Leiden 1966.
- Veccia Vaglieri, L., *Grammatica teorico-pratica della lingua araba*, Roma 1941.
- von Soden, W., *Akkadisches Handwörterbuch*, Wiesbaden 1965.
- von Soden, W., *Grundriss der Akkadischen Grammatik*, Roma 1969.
- Vycichl, W., *Gab es eine Pluralendung -w in Ägyptischen?*, in «Z.D.M.G.» xxx (1955), pp. 261-270.
- Wehr, H., *A Dictionary of Modern Written Arabic*, Wiesbaden 1971.
- Weingreen, J., *A Practical Grammar for Classical Hebrew*, Oxford 1959.
- Wensinck, A.J., *Some Aspects of Gender in the Semitic Languages*, in «Verhandelingen der koninklijke Akademie van Wetenschappen te Amsterdam», Amsterdam 1927, pp. 1-60.
- Wiesmann, H., *Elliptische Duale a potiori im Ägyptischen*, in «Zeitschrift für Ägyptische Sprache und Altertumskunde» LXII (1927), pp. 66-67.
- Wright, W., *A Grammar of the Arabic Language*, Cambridge 1971³.

Nota riguardante le fonti antico-egiziane:

Per la parte centrale della ricerca mi sono basato essenzialmente sul dizionario di Erman e Grapow e sulle grammatiche dell'Edel e del Gardiner. Il dizionario del Faulkner, ridotto ma recente, mi è servito come strumento di verifica, dove possibile, del materiale desunto dall'opera fondamentale appena citata.

INDICE DEGLI ARGOMENTI *

aggettivi, 10, 14, 15, 32, 33, 40, 42-45, 55, 56, 60, 61, 63
aggettivi: ambiguità della loro natura in camito-semitico, 32, 43, 44, 61
aggettivi: luogo originario della differenziazione sistematica dei generi, 14, 15, 42, 60, 63
aggettivi: assunzione dei suffissi nominali, 33, 43-45, 60
-*an*: suffisso semitico di derivazione nominale, 55-59
astratti, 5, 14, 28, 32-36, 39-42, 45, 47, 49, 50, 53-59, 63, 64
astratti: loro passaggio al concreto, 35, 36, 49, 56, 62

basi verbali non qualitative, 33, 40
basi verbali qualitative, 32, 49, 50, 53, 54, 57

classi nominali: dell'«animato», 8-10, 56, 57, 59
classi nominali: del «neutro» o dell'«inanimato», 1, 3, 6, 8-10, 12, 14, 15, 40, 56, 57, 59
classi nominali: di valore, 4, 14, 56
classi nominali camito-semitiche: del «femminile» come classe dei nomi

derivati, 18, 47, 49, 52, 60, 62-64
classi nominali camito-semitiche: del «femminile» come classe caratterizzata dai nomi suffissati in -*t*, 1, 29, 42, 46, 47, 50, 52, 57, 60, 63, 64
classi nominali camito-semitiche: del «femminile» come «etwas minderwertiges», 3-5, 7, 14, 19
classi nominali camito-semitiche: del «femminile» come «sign of intensity», 6, 7, 17, 19
classi nominali camito-semitiche: del «maschile» come classe caratterizzata negativamente rispetto alla classe del «femminile», 1, 42, 60
collettivi, 5, 7, 18-20, 32-39, 42, 45, 47, 50, 53-59, 61, 63
complementi negativi, 35, 36, 41
concordanza del nome con gli altri elementi della frase riguardo al genere e al numero, 10, 38, 42-46, 48, 56, 62, 63
confronti con la situazione dell'indo-europeo, 12, 13, 30, 43, 49, 59
conguagli analogici relativi al genere all'interno di categorie sematiche di nomi, 51, 52, 62
coppie di sinonimi omoradicali con e

* Non sempre è possibile distinguere con precisione i diversi argomenti all'interno di una trattazione incentrata su di un tema specifico; il presente indice vuol essere solo un aiuto alla consultazione del testo senza aspirare alla sistematicità.

- senza il suffisso in dentale, 41, 42, 51, 55
- deteriorativi, 5, 54, 63
- diminutivi, 5, 7, 54, 55, 63
- distinzione morfologica dei generi: suo aspetto formale, 10, 16, 17, 39-41, 46, 47, 49, 60-62, 64
- distinzione morfologica dei generi: suo aspetto psicologico, 9, 10, 17, 46-48, 59, 60, 62
- duali ellittici, 51
- elativi, 5, 7, 14
- «femminili naturali» (o concepiti come tali) rideterminati in *-(a)t*, 24, 32, 46, 47, 54, 60, 61, 63, 64
- indifferenza alla distinzione morfologica dei generi, 10, 13, 15-17, 31, 43-45, 56, 57, 61
- infiniti: distinzione fra *verbal infinitives* e *nominal infinitives* (o *Verbal-sustantiven*), 33
- infiniti: in *-(a)t* o «femminili», 33, 39, 44
- intensivi, 5, 6
- interrelazione fra astratti, collettivi e plurali, 5, 55-57
- masdar, 55, 56
- nomi concreti in *-(a)t* da basi qualitative, 48, 49, 61, 62
- nomi della femmina: derivati in *-(a)t* dal nome del maschio corrispondente, 15, 27, 29, 31-33, 47, 52, 53, 59, 60, 63, 64
- nomi della femmina: radicalmente diversi dal nome del maschio corrispondente, 15, 30-32, 50, 54, 61
- nomi delle parti del corpo, 18, 51, 62
- nomi derivati in dentale: loro tendenza a passare alla forma e alla concordanza «maschili», 40
- nomi di genere comune, 6, 16
- nomina actionis, 33, 54, 55, 59
- nomina instrumenti, 49, 62
- nomina qualitatis, 33
- nomina unitatis e singolativi, 5, 18-20, 33, 36, 37, 50-55, 63
- nostratico: teoria del, 10
- ō, -ōt*: suffissi nominali etiopici, 55, 58
- participi, 14, 32, 42-45, 56, 61
- plurali, 5, 7, 19, 28, 34-38, 55-59, 61
- plurali fratti, 56, 59
- plurali in dentale e loro supposta originaria indifferenza al genere, 37-39, 42
- pluralia tantum, 35
- pronomi, 1, 14, 16, 40, 42, 57, 63
- polarità, 20
- pw*: sua intromissione fra sostantivo e aggettivo nell'egiziano del MR, 45
- scrittura egiziana: conservatrice di situazioni fonetiche superate, 28, 29, 44, 45
- scrittura egiziana: difettiva, 28, 29, 36
- suffissi *-a, -ā, -ā'* semitici: concorrenti ai suffissi in dentale, 1, 5-7, 54, 55
- suffissi in dentale: caduta o modificazione della *t*, 28, 29, 41
- suffissi in dentale: loro funzione derivativa generica, 8, 19, 21, 32, 33, 42, 50, 53, 54, 60, 62, 63
- suffissi in dentale: loro funzione di «compensazione fonetica», 40, 41, 60
- suffissi in nasale di collettivo e plurale in semitico, 24
- ūtu(m)*: suffisso accadico di plurale degli aggettivi maschili, 56
- ū, ī*: suffissi semitici di plurale, 28, 57-59
- ūt, -āt*: suffissi semitici di plurale, 57, 58, 61
- w*: suffisso egiziano di astratto e di plurale maschile, 28, 34, 35, 41, 58, 59
- w*: suffisso egiziano di nomi concreti al singolare, 35, 55
- w, y, t*: unici elementi osservabili nei suffissi di derivazione egiziani, 24, 27, 29
- wt*: suffisso egiziano formante collettivi, astratti e plurali femminili: 34, 36-39, 41, 42, 45-47, 53, 55, 57, 58
- wt*: suffisso egiziano formante plurali «indifferenti al genere», 37-39, 42, 57

INDICE DELLE PAROLE

Antico egiziano ¹

ʃ^ht, 48

ʃbwt, 36

ʃpd, *ʃpdwt*, 33

ʃtʃ, 49

ʃby, 50

ʃbt, 50

ʃk, 50

ʃl, *ʃw*, 39

ʃp, 33

ʃpt, 33

ʃmn, 51

ʃmnt, 51

ʃnl, 39

ʃn^h, *ʃn^ht*, 32

ʃnb, 32

ʃnbt, 32

ʃr, 38

ʃrl, 51

ʃrt, 51

ʃh, *ʃht*, 30

ʃht, 44

ʃkedw, 35

ʃt, 32

ʃtrw, 35

ʃ, 38

ʃ, *ʃt*, 30, 41

ʃw, 35

ʃpr, 35

ʃprw, 34, 35

wʃd, 49

wʃdt, 49

wbn, 33

wbnt, 33

wnb, 50

wr, 49

wrh, 50

wrt, *wrrt*, 49

wḥmnyt, 41

wsr, 51

wrt, 51

wšb, *wšbyt*, 42

wdl, 38

wdn, 35

wdnw, 35

wdʃt, 51

blt, 29, 30

pʃ, 40

pw, 45

pr, *pryt*, 37

prt, 42

prw, *prt*, 42

psdt, 38

mʃkt, 50

mwt, 24, 32, 54

1. Cfr. le note 4 a p. 28 e 36 a p. 36.

- mnht*, 50
mrwt, 38, 39
mrht, 50
mh, 49
mhl, 50
mhyt, 50
mht, 50
mḥst, 50
mḥnt, 50
msdmt, 50
msdr, 51
- nš*, 40
nš, 29
nšw, 35, 38, 39
nšw, 35
nšḥw, 35
nw, 40
nbt, 44
nf, 40
nfr, *nfrw*, *nfrwy*, *nfr(w)t*, *nfrt*, *nfrty*, 28, 32, 40, 41, 43, 49
nn, 40
nrw, *nrwt*, 41
nrt, 30
nšrywt, 43
nšrt, 51
- rš*, 30
rmṯ, *rmṯw*, *rmṯ(w)t*, 38
rrt, *rrt*, *rr(w)t*, 38
rḥwt, *rḥyt*, 34
rš, *ršwt*, 42
rd, 51
rdl, 71
- hkl*, *hkrt*, 30
hmt, *hmtt*, 30
- ḥšk*, 35
ḥškw, 35
hrw, 35
hn, 48
hnw(w), 48
ḥkš, 49
ḥkšw, 49
ḥd, 49
ḥdt, 49
ḥšl, 50
ḥšw, *ḥšwt*, 52
ḥw, *ḥwt*, 41
ḥt, 37, 47
ḥtw, 37
- ḥnl*, 37, 50
ḥnw, *ḥnyt*, 37
ḥrd, *ḥrdt*, *ḥrdw*, 38
ḥst, 48
- s*, *st*, 30
sš, *sšwy*, *sšt*, *sšty*, 30, 51
sšb, 36
sšbw, 36
sšḥ, 35
sšḥw, 35
swḥ, 50
swt, 29
sbš, 32
sbšt, 32
spšt, 48
spr, 35
sprw, 35
sn, 38
sn, *snw*, *snwy*, *snwt*, *snt*, *snty*, 29, 34, 37, 38
sr, *srwt*, 37
sr, 50
srt, 50
ssḥš, 48
sšr, 35
sšrw, 35
st, 14
št, 29
štnl, 49
štnw, 49
ššš, 35
ššsw, 35
šdm, 50
- šbw*, 34, 35, 36, 49
šnt, 33
šntt, 33
- ḳḥ*, 50
ḳḥt, 50
- ḳšš*, 48
ḳm, 49
- gšw*, *gšwt*, 52
gmḥ, 51
gbš, *gbšt*, 52
- tšw*, *tšyt*, 42
tp, *tpt*, 52
- tnw*, *tnwt*, 42
ts, *ts*, 52

ṭsm, ṭsmt, 30

dhb, dhbt, 52

dšr, dšrw, dšrt, 42, 48, 49

ḏw, 32

ḏw(yt), ḏwt, 32, 44

ḏw, ḏwt, 42

ḏt, 38

Accadico

abbūtu(m), 54

abu(m), 21, 30

atānu(m), 30, 54

bēlu(m), bēltu(m), 21

damqu(m), 54

damiqtu, 54

daššu, 30

enzu(m), 30, 54

ersetu(m), 46

imēru(m), 30

in-si-bi-ja, 29

kalbu(m), kalbatu(m), 30

lābu(m), lābatu(m), 30, 31

lū(m), litu(m), 30

māru(m), mārtu(m), 30

melūlu(m), melulitu(m), 55

napištu(m), 46

nēšu(m), nēštu, 30, 31

šarru(m), šarratu(m), 30

šībūtu(m), 54

ummu(m), 21, 24, 30, 54

Arabo

'atān^{un}, 'atānat^{un}, 54

'iḥwat^{un}, 56

'arḏ^{un}, 46

'umm^{un}, 24

bayt^{un}, 17

ḥadātān^{un}, 55

ḥamām^{un}, ḥamāmat^{un}, 20

ḥaddāmat^{un}, 56

ḥalīfat^{un}, 1

ḥams^{un}, ḥamsat^{un}, 19

dār^{un}, dārat^{un}, 16, 17

ḏīr^{un}, 18

ramalān^{un}, 55

riḡāl^{un}, 19

tayr^{un}, 18

ṭam'ān^{un}, 55

'allāmat^{un}, 5

ḥabḏ^{un}, ḥabid^{un}, ḥibḏ^{un}, 18

qafazān^{un}, 55

kam^{un}, kam'at^{un}, 20

lab'at^{un}, 31

layṭ^{un}, layṭat^{un}, 31

nisā^{un}, 19

naḥs^{un}, 46

waqāḥ^{un}, 54

waqāḥat^{un}, 54

Ebraico

'em, 24

'eres, 46

ga'ab, 33

ga'oh, 33

ḥallōn, 55

yāreah, 49

ki, 5

lāḥi, 31

lāḥān, 49

l'ḥānā, 49

layiš, 31

mesah, 54

mišḥā, 54

nepeš, 46

nāqām, nāqāmā, 55

'aḥḏūt, 54

'ezēr, 'ezrā, 55

p'razōn, 55

qohelēl, 1

re'sit, 54

ra', 54

rā'ā, 54

s'lāw, 18

šū'al, 17

Semitico etiopico

nūrō, 55

nāḥqōt, 55

naḥs, 46

serqōt, 55

kebarō, 55

xandō, 55

Ugaritico

abynt, 54

um, 24

pltt, 54

Berbero

mess, messay, messayāt, 28

Sumerico

*a, ad, 31**ab, 31**am(a), 31**dam, 31**diġir, 31**geme, 31**gud, 31**lu, 31**mi, 31**ur-saġ, 31*

Antico bulgaro

luna, 49

Greco

*ἵππος, 8**μήτις, 12**νέ(Ϝ)ος, νέ(Ϝ)ᾶ, 9**νυός, 9**σελήνη, 49**φτηγός, 9*

Italiano

*ciò, 14**madre, 10**padre, 10**parentela, 36**qualcosa, 14*

Latino

*aurīga, 9**bonus, bona, 8**datio, 12**equus, equa, 8, 30**jāgus, 8**filius, filia, 30**frāter, 30**latīnitās, 12**lūna, 49**lupus, 8**māter, 8, 30**pater, 8, 30**scrība, 9**soror, 30**taurus, 30**vacca, 30*

Lituano

aszvā, 8

Sanscrito

*açva, 8**gurùh, gurvī, 9*

INDICE DEGLI AUTORI

- Albright W.F., 25
Aristotele, 2
Ascoli G.Ì., 3, 4, 13, 14, 19, 34
- Barhebraeus, 2
Barth J., 40
Bauer H., 5
Blachère R., 5
Bravmann M.M., 61
Bresciani E., 28
Brockelmann C., 1, 3-5, 7, 14-16, 19, 20,
33, 34, 40, 47, 54-57, 61
- Castellino G.R., 23, 63
Cohen D., 21, 31, 55
Cohen M., 13, 25
Cuny A., 5-19, 21, 31, 34, 43, 50, 51,
54, 61, 63
- Devoto G., 13
Dillmann A., 6
Dionisio Trace, 2
Donadoni S., 28, 35, 39, 43
- Edel E., 14, 27-30, 32-36, 38, 39, 41-45,
47, 49
Erman E., 25, 28, 36, 37, 41, 42, 48,
51
Ewald P., 3, 13
- Faulkner R., 28, 35, 37, 38
Féghali M., 5-19, 21, 31, 34, 43, 50, 51,
54, 61, 63
- Fischer L.H., 4
Fronzaroli P., 11
- Garbini G., 8, 11, 19, 32, 39, 57, 58,
59
Gardiner A.H., 14, 24, 25, 28, 29, 33,
34, 36, 38, 40, 43, 45, 48
Gaudefroy-Demombynes M., 5
Goetze A., 55, 56
Gordon C.H., 54
Grapow H., 28, 36, 37, 41, 42, 48, 51
- Heilmann L., 10
Homburger L., 13
- Jestin R., 31
Jouon P., 2, 54
- Klingenheben A., 23
- Leander P., 5
Lefebvre G., 25, 40, 42
Lekiaschvili A., 8
Littmann C., 4
- Marçais W., 5
Meillet A., 8-10, 12, 13, 16, 25, 43, 49,
59
Meinhof C., 13, 20
Merx A., 2
Möller H., 10

Moscato S., 8, 11, 57

Nöldeke Th., 6

Orlandi T., 28

Osing J., 24, 36, 42

Paul H., 2, 3

Pisani V., 16, 25

Roccati A., 33

Sethe K., 25

Sībawaihi, 2

Speiser A., 18, 56

Spitaler A., 8

Thacker T.W., 25

Ullendorff E., 8

Veccia Vaglieri L., 43

Vycichl W., 28

Von Soden W., 8, 30, 31, 55

Weingreen J., 40

Wensinck A.J., 6-8, 14, 17, 19, 49, 50,
63

Wiesmann H., 51

Wright W., 2, 6, 55, 56, 59

Wundt W., 2, 3

Zylarz E., 25

Finito di stampare
dalla tipografia Paideia
Brescia, giugno 1977